

Renzo Zagnoni

LE CHIESE DI GAGGIO NEL MEDIOEVO
FRA SIGNORIA DEGLI STAGNESI, PIEVE DI SUCCIDA
E DIOCESI DI BOLOGNA

Pubblicato: in *Gaggio Montano. Storia di un territorio e della sua gente*, Gaggio Montano, Comune di Gaggio Montano-Gruppo di studi "Gente di Gaggio", 2008, vol. I, pp. 99-152

Sommario: 1. Le origini di Gaggio fra signoria degli Stagnesi, pieve di Succida e diocesi di Bologna. 2. L'origine delle chiese di San Michele di Gaggio e San Lazzaro di Montilocco. 3. La chiesa medievale di Gaggio e la sua collocazione rispetto all'attuale edificio. 4. La crisi del Trecento e l'unione delle chiese di Gaggio e Montilocco. 5. I beni delle chiese di Gaggio e l'*opera*. 6. I rettori di Gaggio e Montilocco e la questione del giuspatronato popolare. 7. Notizie sulle cappelle medievali del moderno territorio comunale di Gaggio dipendenti dalla pieve di Succida. 8. Notizie sulle cappelle medievali del moderno territorio comunale Gaggio dipendenti dalla pieve di Pitigliano. 9. Gli ospitali medievali del moderno territorio comunale di Gaggio. 10. Appendici documentarie: l'unione di Montilocco a Gaggio e la visita pastorale del 1425.

1. Le origini da Gaggio fra signoria degli Stagnesi, pieve di Succida e diocesi di Bologna

Il toponimo Gaggio è quasi sicuramente di origine germanica e probabilmente longobarda, nella sua accezione originaria di "territorio che godeva di particolari diritti", cioè riserva o bandita. La radice da cui deriva è il longobardo *gahagi*, dal quale derivarono molti altri simili nomi di luogo, diffusi in molte parti d'Italia. La loro concentrazione è però soprattutto nei territori che furono occupati da quel popolo a cominciare dalla fine del secolo VI, tanto che, a detta di Carlo Alberto Mastrelli, la loro concentrazione è utile proprio per individuare l'estensione dei ducati longobardi¹.

Nel nostro caso l'origine longobarda del toponimo Gaggio, oggi definito Montano e nei secoli del Medioevo Rocca di Gaggio, appare del tutto probabile, poiché è citato in epoca molto antica in un documento del 752 come *gaium regine*². Per commentare

¹ C.A. Mastrelli, *L'elemento germanico nella toponomastica toscana dell'alto Medioevo*, in *Atti del 5° congresso internazionale di studi sull'alto Medioevo*, Spoleto 1973, pp. 645-671, a p. 659 e P.M. Conti, *Note sulla toponomastica di epoca longobarda nella Lunigiana nord occidentale (long. Wiffa, gahaga, sala, bravia, wald, boto, hariman)*, in *VII Congresso internazionale di scienze onomastiche*, Firenze-Pisa 1961, pp. 1-14, in particolare le pp. 5-7.

² Il documento è stato ripetutamente pubblicato, lo abbiamo visto in *Codice diplomatico longobardo*, a cura di C. Bruhl, III, 1, Roma 1973, ("Fonti per la storia d'Italia", 64), 752 febbraio 18, n. 26, pp. 124-173.

l'origine di questo termine riporto per intero quanto affermò Amedeo Benati nel 1991³:

«*Gaium* deriva dalla parola longobarda *gahagi*, che sopravvive nel tedesco moderno (*das*) *Gehege*, “recinto, bandita di caccia”; nel Trentino sono ancora in uso le voci *gaz* “bosco” e *engajar* “imboschire”. *Gahagi* (con la variante *kahagi*) è, secondo il Gamillscheg, la denominazione più diffusa degli insediamenti longobardi⁴; venne ben presto presa in prestito dalle lingue neolatine. Nell'Italia settentrionale, e particolarmente nei distretti di Brescia, Verona, Mantova Cremona, Milano Como, Sondrio, Novara e Bologna, alla forma longobarda *gahagi* corrispondono le forme diffusissime di Gazzo, Gaggio, Gaggera, Gagino, Gaggi, Gagiolo, Gazzera, Gazzolo, Mazzuolo ecc. Nella Toscana, invece, si diffuse soprattutto la variante *kahagi*, che fu resa sia con *cafagium* (Cafaggio) sia con *caggium* (Caggio)».

A quanto affermò il Benati posso aggiungere che anche nel territorio montano compreso fra Bologna e Pistoia sono presenti toponimi che derivano da questa radice, come Gaggiola in comune di Castel di Casio o Gaggiano in comune di Porretta Terme. Il tentativo di far risalire l'origine di questi due toponimi a quel popolo è però arduo, poiché sono documentati in epoca relativamente recente, tutti e due dal Seicento in avanti. Il Gaggio che si trova ancor oggi in comune della Sambuca Pistoiese, fra Treppio ed il Monte di Badi a poca distanza dall'odierno confine regionale, è invece documentato a cominciare dal secolo XII, precisamente in un atto del 24 aprile 1161 con cui tre abitanti di Stagno donarono alcuni beni alla chiesa di Sant'Ilario confessore che si trovava *in loco qui vocatur Gazo*⁵. Una citazione così antica ci permette di avanzare l'ipotesi che anche quel toponimo è molto probabile avesse origine longobarda.

Il sostantivo genitivo *regine*, che il documento del 752 aggiunge a *gaium*, è di più difficile interpretazione, anche perché il documento in cui lo troviamo ci è pervenuto in copie tarde, a cominciare dalla prima del secolo XIII, che potrebbero presentare errori di trascrizione. Resta comunque plausibile che la regina in oggetto fosse Gisaltruda, moglie del re longobardo Anselmo, che fu colui che aveva donato ad Anselmo la massa di Lizzano. Oltre alle leggendarie regina Silla, che qualcuno attribuisce nella tradizione popolare anche alla contessa Matilde marchesa di Toscana, nella valle del Marano nei secoli XIII-XIV è attestata la presenza del toponimo *Sancte Rayne de Sassana*, che potrebbe essere un'ulteriore traccia toponomastica di questa antica regina e che si riferisce ad un ospedale che si trovava

³ A. Benati, *Toponimi barbarici nella montagna bolognese*, in “Il Carrobbio”, II, 1976, pp. 45-46; Id., *Note toponomastiche*, in “Gente di Gaggio”, n. 4, dicembre 1991, pp. 88-89. P. Caligola, *Gaggio*, in “Gente di Gaggio”, IX, 1998, n. 17, pp. 23-30 ripete le ipotesi del Benati.

⁴ Gamillscheg, *Romania germanica*, vol. II, Berlino 1955, p. 65.

⁵ ASP, *Diplomatico. Abbazia di San Salvatore della Fontana Taona*, 1161 aprile 24, n. 98. Le carte dell'abbazia dei secoli XI e XII sono state regestate in *Regesta Chartarum Pistoriensium. Monastero di San Salvatore a Fontana Taona. Secoli XI e XII*, a cura di V. Torelli Vignali, Pistoia 1999 (“Fonti storiche pistoiesi”, 15).

alle Sassane⁶. La prima impressione è che il *Sancte Rayne* si possa riferire ad una dedizione alla Madre di Dio, ma una seconda possibile interpretazione potrebbe però riferirlo in qualche modo ad una antica regina, che potrebbe anche essere la stessa alla quale a metà del secolo VIII apparteneva il *gaium*, cioè il bosco regio, posto al di là del confine settentrionale della massa e della pieve di Lizzano.

In conclusione ancor oggi l'ipotesi più attendibile è che il toponimo *gaium regine* si possa interpretare come "bosco della regina" Gisaltrude; lo stesso Benati ricorda come la specificazione "della regina" sia presente in altri toponimi attestati dalla documentazione medievale toscana, come una *curtis domne regine* a Lucca, una *terra regine* ancora nel territorio lucchese ed infine una *porta regine* a Pistoia. A questi posso aggiungere l'abbazia femminile pistoiese di San Salvatore dell'Agna, situata nel pedemonte a non grande distanza da Montemurlo, che appartenne a varie regine a cominciare dal secolo VIII e nell'anno 927 viene definita *monastero che è detto della Regina*⁷.

La quasi sicura derivazione del toponimo Gaggio dal popolo dei Longobardi è confermata anche da alcuni altri nomi di luoghi di questo stesso territorio, che Amedeo Benati nel 1976 attribuì alla stessa origine. Ne darò qui una rapida sintesi rimandando al lavoro di quel vecchio amico per i necessari riferimenti alle fonti⁸. Il primo toponimo da lui proposto è *Lagazzana*, con cui si designa uno dei quartieri del paese di Gaggio, che potrebbe essere anch'esso in relazione al *gahagi* che ha dato il nome al paese. Una piccola serie di toponimi si riferisce al termine *arimanni*, che designava gli uomini liberi a cui il re assegnava porzioni del territorio conquistato. Nel 1220 è documentato un *Arimanni*, posto sul displuvio fra Reno e Panaro, nel 1272 troviamo un *Romegnano* e un *rivum Romegnano*, entrambi posti nella curia di castel Leone *in villa Gaggi*, infine nel 1345 una *contrata vocata Romagnano* è collocata nella stessa curia di Castel Leone *sive Rocche Gagij*. Si tratta di toponimi che permettono di ipotizzare una serie di stanziamenti arimannici, che risultano del tutto coerenti con la frequentazione longobarda del territorio e con lo stesso toponimo Gaggio. Il Gorgolesco, che è un monte posto sullo stesso displuvio Reno-Panaro a poca distanza da Ronchidoso, è citato nel 1491 come *culina vocata la Corvolescha* ed a causa della sua terminazione in *-esca* potrebbe definire una località in cui si trovavano dei *compascua*, pascoli comuni in cui veniva portato a pascolare bestiame di più comunità. L'ipotesi potrebbe essere confermata anche dal toponimo *Montilocco* (citato nelle carte anche come *Montelucco*, *Monte Lucco*, *Monte Luchi*) la cui seconda parte potrebbe richiamare un *lucus*, che con la radice *lux*, luce, si riferisce

⁶ Su questi ospitali cfr. R. Zagnoni, *Gli ospitali di Bombiana ed i ponti di Savignano: un complesso viario dalla dipendenza monastica a quella dal Comune di Bologna (secoli XI-XIV)*, oggi in Id., *Il Medioevo nella montagna tosco-bolognese, uomini e strutture in una terra di confine*, Prefazione e postfazione di Aldo A. Settia ("I libri di Nuèter", 35), Porretta Terme 2004, pp. 57-82, su quello di San Michele le pp. 60-76, su quello dei Santi Biagio e Nicola le pp. 81-82.

⁷ "De monasterio quod dicitur Regine, in honore domini Salvatoris aedificatum, in comitatu Pistoriense prope fluvio Allinae positum", in *RCP Alto Medioevo 493-1000*, Pistoia 1973 ("Fonti storiche pistoiesi", 2), 927 luglio 22, n. 60, pp. 46-47.

⁸ Benati, *Toponimi barbarici*, pp. 43-45.

ad una radura nel bosco, che spesso ebbe significato di luogo sacro. Serra Gualtieria potrebbe fare riferimento al nome proprio longobardo *Waltheari* o *Waldhari* da cui derivano i nomi Gualtierio o Gualtieri ed anche il più moderno Walter. Meno plausibile infine il riferimento a Ca' dei Franchi, che deriva sicuramente da un famiglia che portava quel nome ed è di origine molto più recente⁹.

Il toponimo *gaium regine* è dunque contenuto nella donazione di Astolfo, re dei Longobardi a suo cognato Anselmo, futuro abate di Fanano e di Nonantola. È un testo che oggi la critica storica considera comunemente come un falso, ma secondo Gina Fasoli fu costruito su documenti originali più antichi. Era stato falsificato dai monaci nonantolani al fine di sottrarre la maggior parte possibile di possessi dell'abbazia dall'obbligo di pagare la decima che l'imperatore Ottone I aveva concesso al vescovo di Bologna in tutta la sua diocesi: vigeva infatti la regola secondo la quale i beni che erano stati assegnati ad un ente religioso direttamente dal re o dall'imperatore erano esenti dal pagamento della decima, poiché tali territori erano stati semplicemente concessi, ma non donati dal re al concessionario, cosicché essi giuridicamente continuavano a far parte del patrimonio regio e per questo erano ovviamente del tutto esenti dal pagamento di qualsiasi tributo. Questi sono i motivi che spinsero i monaci nonantolani a falsificare vari documenti che permettessero loro di dimostrare che il vastissimo patrimonio appartenente all'abbazia derivava *in toto* dalla prima donazione del re Astolfo, anche se in realtà molti di quei beni erano stati acquisiti dal monastero in epoche successive, provenienti da donazioni di privati e di signori¹⁰. La falsificazione non si limitò a questo documento, poiché risultano falsi anche altri tre diplomi a proposito dei quali la Fasoli ricorda che: *Questi diplomi ricostruiti tra il X e l'XI secolo seguendo la traccia di vecchi registri, di vecchi elenchi di diplomi di Astolfo e di Carlo Magno, nonché dei loro successori, alla metà del sec. XIII vennero rifiuti ed incorporati in quello che il Gaudenzi chiamava il grade diploma di Astolfo*¹¹. La conclusione dell'illustre studiosa è dunque che, pur in presenza di falsi, è molto probabile che i monaci che li produssero lo facessero traendo le informazioni da documenti originali in loro possesso, molti dei quali successivi alla donazione della metà del secolo VIII. Ciò ci fa comprendere come risulti poco attendibile la successione cronologica delle donazioni, mettendo sottosopra il *ben ordinato quadro* che il Tiraboschi aveva tentato di organizzare nella sua famosa storia dell'abbazia di Nonantola¹². Proprio un'attenta lettura del testo del falso diploma del 752, messo in relazione al diploma imperiale dell'801 di Carlo Magno relativo alla pieve di Lizzano che è un originale, ci permette di capire che chi falsificò il primo trasse le informazioni relative alla massa ed alla pieve di Lizzano

⁹ Meno convincenti le proposte etimologiche di E. Rostan, L. Valente, *Ricerca etimologica nella toponomastica di Gaggio Montano e dintorni*, in "Gente di Gaggio", XV, 2004, n. 29, pp. 94-100: coincide con quelle del Benati solamente l'ipotesi per Serra Gualtieria.

¹⁰ G. Fasoli, *L'Abbazia di Nonantola fra l'VIII e l'XI secolo nelle ricerche storiche*, in "Studi e documenti" della Deputazione di storia patria per l'Emilia e la Romagna, sezione di Modena, n.s., vol. II, anno 1943, a p. 19 dell'estratto.

¹¹ *Ibidem*, p. 14.

¹² *Ibidem*, p. 12.

proprio da quel diploma imperiale, poiché alcune delle clausole in esso contenute si trovano anche nel testo attribuito ad Astolfo. Anche su questo Gina Fasoli afferma in modo esplicito che l'autorità che l'abate esercitava sulla massa e sulla pieve di Lizzano vennero ricavate dai falsificatori proprio dal placito di Carlo¹³, che risulta invece e senza alcun dubbio un originale¹⁴. È tutto questo ragionamento che ci permette di affermare che la citazione di Gaggio che ritroviamo nel diploma di Astolfo è molto probabilmente originale, cosicché la sua origine longobarda ci sembra decisamente attendibile.

Il testo che andiamo analizzando ricorda il *gaium regine* fra i confini della *massa* di Lizzano e Gabba, donata dal re Astolfo al cognato Anselmo, che su alcuni dei beni a lui donati fondò dapprima il monastero di Fanano e subito dopo quello di Nonantola. Il passo del diploma che riporta la prima citazione di Gaggio è dunque quella che riguarda la donazione della massa assieme ai villaggi che si trovavano attorno, alcuni dei quali ancor oggi riconoscibili in toponimi moderni, come nel caso di Vidiciatico, Sasso, Grecchia e Porcile. Gaggio viene ricordato come *gaium regine* proprio fra i confini di quel territorio, assieme a Capugnano, al fiume Silla, nonché al giogo della Dardagnola, al monte Moscheto che oggi è vivo nel nome di Castelluccio di Moscheda, ed infine al fiume Leo, uno dei torrenti che contribuiscono a formare il Panaro. In questa sede non interessano tanto i toponimi relativi alla parte orientale del confine, verso il Modenese (Leo, Moscheto e Dardagnola), ma i tre che, ad oriente, separavano il territorio della massa e della pieve di Lizzano, i cui territori sostanzialmente coincidevano, dal Capugnanese e dal territorio di Gaggio. Il *fine capuanense*, citato assieme al *fluvio Ceila* che è il fiume Silla, è infatti certamente il confine fra il territorio occupato fra il VI ed il VII dai Longobardi provenienti dal versante meridionale dell'Appennino che varcarono da sud il crinale spartiacque ed occuparono le alte valli del Reno e dei suoi affluenti in particolare le Limentre e la Setta, ed il territorio che divenne longobardo in epoca successiva, quando Liutprando valicando lo Scotenna-Panaro arrivò ad occupare Bologna. Si potrebbe dire, usando una terminologia sicuramente non corretta, che questo confine separava la Langobardia pistoiese dalla Langobardia modenese-nonantolana. Tale confine era appunto rappresentato dal fiume Silla, che ancor oggi separa il Comune di Lizzano da quello di Porretta, nel quale coi riordinamenti ottocenteschi è confluito quello di Capugnano. Il territorio che fu sottoposto ai Longobardi provenienti dal versante sud dell'Appennino fece parte di quella giurisdizione che ancora nei secoli XI e XII era

¹³ *Ibidem*, p. 18, nota 6 ed anche a p. 47, nota 18: "La definizione dei limiti di competenza del vescovo di Bologna e del monastero in Lizzano deriva da una sentenza di Carlo Magno", quella appunto dell'801.

¹⁴ Così lo definisce il Manaresi pubblicandolo in *I placiti del "Regnum Italiae"*, a cura di C. Manaresi, Roma 1955 ("Fonti per la storia d'Italia", 92), vol. I, n. 12, pp. 33-36. È pubblicato anche in MGH, *Diplomata Karolinorum. Tomus I. Pipini, Carlomanni, Caroli Magni Diplomata*, Honnoverae 1906, n. 197, pp. 265-266. La recente edizione nel *Codice diplomatico della chiesa bolognese. Documenti autentici e spurii (secoli IV-XII)*, a cura di M. Fanti e L. Paolini, Roma 2004 ("Istituto storico italiano per il Medioevo, "Regesta chartarum", 54), n. 10, pp. 67-69 ripropone la versione dei MGH.

chiamata *iudicaria* pistoiese, che venne governata da signori che erano legati al versante meridionale. In particolare una vasta fetta di questo territorio, trasversale alle valli delle Limentre, Reno, Silla, fino alla Dardagna, dal punto di vista politico fece parte del distretto che dipese dai signori di Stagno e che, per questo, documenti dei secoli XI e XII ancora definivano *Terra Stagnese*. Il fatto che il *gaium regine* sia citato assieme al *fine capuanense* ci permette di affermare che anche il territorio di Gaggio fece parte dello stesso distretto, soprattutto perché, come vedremo, sia Capugnano, sia Gaggio si trovavano all'interno della vastissima pieve dei Santi Pietro, Procolo e Giovanni Battista di Succida, dalla quale sembrerebbe che a metà del secolo VIII venisse separata la nuova pieve di Lizzano sorta proprio in relazione alla donazione di Astolfo, la cui chiesa venne costruita dallo stesso Anselmo con l'aiuto degli abitanti di quel luogo. Il territorio della massa e della pieve di Lizzano fece invece parte del territorio appartenente all'abbazia di Nonantola, fondata dallo stesso Anselmo, anche se ecclesiasticamente appartenne al vescovado bolognese.

Una serie di precisi indizi che traiamo dalle fonti ci permette di affermare che si trattò di un vero e proprio distretto, un termine che deriva dal verbo *distringere*, che significa governare e si riferisce ad una vera e propria giurisdizione sul territorio di cui furono titolari, almeno nei secoli IX-XII, i signori di Stagno¹⁵. È possibile dedurre l'esistenza di questo distretto, di cui come vedremo molto probabilmente fece parte anche Gaggio, da vari documenti del secolo XII. Il primo è del 1133 e da esso apprendiamo che i due centri abitati di Stagno e Badi facevano parte della *iudicaria plebis S. Petri de Sucida*. Il termine *iudicaria* attribuito al territorio pievano di Succida mostra in modo ancor più chiaro la molto probabile coincidenza degli ambiti politico e religioso in relazione a questo distretto¹⁶. Ancor più esplicita una carta del 1166 dal quale apprendiamo l'esistenza di un *districtus plebis de Sucide*, che conferma l'identificazione della *iudicaria plebis* del documento precedente con la *terra stagnese*¹⁷. Tale coincidenza è confermata ancora da un atto del 1212 col quale il rappresentante del vescovo di Pistoia, che era il canonico Pietro, fra le altre cose si impegnò a far sì la chiesa pistoiese non perdesse i beni e le dignità che la stessa possedeva nei castelli e nelle terre *de terra Stagnese vel de Sucide vel eius curia*¹⁸: credo che questa sia la fonte che meglio di tutte le altre documenta l'identificazione Terra Stagnese-pieve di Succida.

Tutti i documenti fin qui citati si riferiscono però alle valli delle Limentre. Ne troviamo però altri che ci permettono di affermare che quel distretto si estendeva

¹⁵ Su questa progenie signorile cfr. R. Zagnoni, *I signori di Stagno: una signoria per due versanti dell'Appennino nei secoli X-XII*, in AMR, XLVI, 1995, pp. 81-135, oggi in Id., *Il Medioevo nella montagna*, pp. 407-434.

¹⁶ ASP, *Diplomatico. Abbazia di San Salvatore della Fontana Taona*, 1133 giugno 23, n. 76; sulla "terra stagnese" cfr. anche A. Benati, *La storia antica di Granaglione. Vita politica, civile e istituzionale di un comune montano dal XIII al XVI secolo*, in *Il mondo di Granaglione. Storia, arte, tradizioni e ambiente di una comunità della montagna bolognese*, Bologna 1977, pp. 9-53, alle pp. 11-18 e Zagnoni, *I signori di Stagno*, soprattutto le pp. 422-424.

¹⁷ ASF, *Diplomatico, Città di Pistoia*, 1166 settembre 14.

¹⁸ *Liber censuum comunis Pistorii*, a cura di Q. Santoli, Pistoia 1915 ("Fonti storiche pistoiesi", 1), 1212 febbraio 8, n. 23, pp. 17-18.

anche nella valle del Reno, in quella del Rio Maggiore e nella media e bassa valle della Silla¹⁹. Nel 1214 un importante esponente della progenie degli Stagnesi, Ubertino di Stagno, si impegnò con un giuramento a non costruire nessun tipo di fortificazione *in terra Stagnensi et nominatim in Succide vel Granajone*²⁰.

Che anche Gaggio e la medio-bassa valle della Silla facessero molto probabilmente parte del distretto degli Stagnesi è confermato, oltre che dalla generica indicazione del diploma di Astolfo della metà del secolo VIII, soprattutto da una carta del 1148 che si trova fra quelle appartenenti all'abbazia benedettina vallombrosana di Santa Maria di Montepiano. In questo testo si parla infatti di un *donicato* che era localizzato nel luogo *posito supra Gagio ubi runcus Doscii vocatur*, cioè sicuramente a Ronchidosso²¹. Tale possesso era nella disponibilità di alcuni uomini di Bargi, anch'essi con sicurezza appartenenti alla stirpe degli Stagnesi, e fu oggetto di transazione fra di essi e l'abbazia di Montepiano. I signori protagonisti di questo atto furono i fratelli Ciottolo, Nondotto, Albizo e Sinibaldo, figli del fu Soffredo, che erano i signori di Bargi. Si tratta di ramo della famiglia saldamente legato dal punto di vista politico a Pistoia, tanto che pochi anni più tardi nel 1177 il primo dei quattro, divenuto unico signore di quel castello, ebbe stretti rapporti con la canonica pistoiese di San Zenone²², mentre nel *Breve dei consoli* di Pistoia, che oggi viene datato agli anni 1140-1180, il Comune toscano lo prese sotto la sua protezione, garantendo i suoi possedimenti: *immo iuvabo eo tenere suas rationes de Bargi*. Siamo negli anni in cui Bologna sta iniziando la sua conquista dei territori montani che ancora nel secolo XII si trovavano nell'ambito della *iudicaria* pistoiese, e i signori di Stagno sono una delle pedine politiche in gioco, poiché quasi sempre appoggiano i Pistoiesi contro i Bolognesi. In questo quadro i primi garantirono il risarcimento ai nobili di Bargi ed in particolare a Ciottolo degli eventuali danni che fossero a loro venuti dalla guerra che si stava combattendo in quel momento, fino a che la stessa guerra fosse durata²³ e fino alla cifra di venti lire, comportandosi con lui *quod aliis Lanbardis Stagnensibus*²⁴. Quest'ultima frase ci permette di non avere più dubbi sul fatto che questo gruppo che dominava il castello di Bargi posto sulla collinetta che oggi sovrasta la diga di Suviana e che possedeva il *donicato* a Ronchidosso sopra Gaggio appartenessero alla stirpe signorile degli Stagnesi.

¹⁹ Preferisco continuare nel vezzo, che fu già di Giorgio Filippi, di usare il genere femminile per designare i nomi di fiumi terminanti in 'a', un uso che anche recentemente è stato corroborato dal pare positivo di illustri studiosi: cfr. A.A. Settia, *Postafazione*, in Zagnoni, *Il Medioevo nella montagna*, pp. 463-469, a p. 468.

²⁰ *Liber censuum comunis Pistorii*, 1214 aprile 26, n. 44, pp. 31-33.

²¹ Il documento è pubblicato in *Le carte del monastero di S. Maria di Montepiano (1000-1200)*, a cura di R. Piattoli ("Regesta Chartarum Italiae", 30), Roma 1942, 1148 luglio, n. 101, pp. 198-200.

²² Cfr. un documento in *Liber censuum comunis Pistorii*, 1177 novembre 24, n. 3, pp. 2-3.

²³ "Pro hac guerra, quousque hec guerra duraverit".

²⁴ *Statuti pistoiesi del secolo XII. Breve dei Consoli [1140-1180]. Statuto del Podestà [1162-1180]*, edizione e traduzione a cura di Natale Rauty, ("Fonti storiche pistoiesi", 14), Pistoia 1996, pp. 182-185 (rubriche B.55, B.56, B.57).

La carta del 1148 ci informa dunque chi i quattro fratelli, Stagnesi del ramo di Bargi, assegnarono all'abbazia di Santa Maria di Montepiano alcuni loro beni posti *in vico et curte de Cingnoni*, cioè di Baigno in val di Limentra Orientale, promisero di permutare con l'abate una pezza di terra posta a *Nodrisci*, probabilmente nei pressi di Baigno, e di *dare sempre al monastero la decima relativa ad un loro 'donicato' posto sopra Gaggio nel luogo detto Ronchidoso*²⁵. A Ronchidoso è dunque documentato un *donicato* appartenente a questi signori. Si tratta di un termine da inserire nell'ambito semantico del sistema della *curtis*, e si riferisce ad un terreno posto sotto la diretta conduzione del signore, che potremmo definire anche *riserva padronale* o *pars domenica*, un'espressione quest'ultima da cui deriva lo stesso termine *donicato*. Questo fatto farebbe ipotizzare la presenza di una vasta *curtis* a monte di Gaggio, che assieme alla parte riservata al signore comprendeva anche una *pars massaricia*, gestita e coltivata direttamente da un gruppo di contadini liberi, che di solito vi risiedevano con le loro famiglie ed erano detti *massari*. Anche il toponimo *runcus doscii*, che definisce il *donicato*, risulta di grande interesse per tentare di capire quale fosse la situazione del paesaggio agrario e della conduzione politica di questo territorio nell'alto Medioevo e fino al secolo XII. Il termine *runcus* è prova del fatto che nei tempi più antichi questa parte di territorio era completamente ricoperta di fitte foreste, probabilmente originarie, che ammantavano sicuramente anche la maggior parte del grande contrafforte che, scendendo dal Corno alle Scale - Nuda - Monte Grande, dopo essersi abbassata nel passo oggi detto della Maserà si innalza di nuovo nella catena che unisce monte Belvedere a monte Castello, sulla quale si trova ancor oggi la località di Ronchidoso. Nella documentazione troviamo altri indizi toponomastici della presenza di vaste foreste in questa area, come la *Capanna di Foresta*, una località posta a est di Gaggio. Il toponimo *in foresto* è poi documentato fra i secoli XII e XIII per definire tutto il grande contrafforte che da Bombiana scende verso il fiume Reno; proprio in quella foresta si trovavano sia l'ospitale di San Michele, sia la maggior parte dei suoi possedimenti: nel 1113 in riferimento a San Michele si parla *de foresto in hospitio*²⁶; nel 1118 e nel 1131 la chiesa è localizzata *in silva que vocatur Bonbiano*²⁷; nel 1220 la località delle Beccherie presso Bombiana, dove l'ospitale aveva molti beni, è definita *in foresto in loco qui dicitur Beccarie*²⁸. Lo stesso toponimo *in Foresto* è usato ancora nel 1411 per definire una zona presso Gaggio²⁹.

L'espressione *runcus* si riferisce dunque al fatto che tali foreste, dopo i secoli X-XI, vennero ampiamente roncate, cioè tagliate, per ricavare nuovi terreni all'agricoltura, un fatto strettamente collegato all'importante fenomeno dell'incremento demografico e del parallelo incremento della produzione agricola. Il richiamo alle decime contenuto nello stesso documento del 1148 farebbe pensare che

²⁵ "Semper dare decimam predicto monasterio de donicato eorum posito supra Gaggio ubi runcus Doscii vocatur".

²⁶ ASP, *Diplomatico. Abbazia di San Salvatore della Fontana Taona*, 1113, n. 58.

²⁷ *Ibidem*, 1118, n. 66; 1131 gennaio 13, n. 74.

²⁸ *Ibidem*, 1220 febbraio 5, in realtà febbraio 25, n. 167.

²⁹ ASB, *Vicariati, Capugnano*, mazzo 5, vol. 1411, c. 66^r.

i terreni appartenenti a questo *donicato* derivassero da un'antica concessione da parte ecclesiastica, oppure dall'usurpazione di questi terreni, appartenenti in origine ad una pieve, da parte degli antenati di questo gruppo di signori; tali terreni potrebbero derivare dal patrimonio fondiario della pieve di Succida dalla quale dipendeva anche questa parte della valle della Silla.

La seconda parte del toponimo citato nel 1148, *doscii*, secondo Amedeo Benati potrebbe riferirsi alla parola *ducis*, traducibile oggi in *duca*, affiancandosi agli analoghi *campus ducis*, *vallis ducis*, *pons ducis* ed essere quindi interpretabile come *runchus ducis*, cioè *ronco del duca*. L'ipotesi è in qualche modo suffragata anche dalla presenza di un rio di Ca' del Duca, che è uno dei tributari del rio Beraccio, a sua volta affluente della Silla³⁰. L'ipotesi confermerebbe ancora l'appartenenza di questa vasta area alla *iudiciaria* pistoiese e quindi dapprima al ducato longobardo ed in seguito, dopo la conquista di Carlo Magno, alla marca di Toscana. La presenza nel territorio di Ronchidoso di beni e diritti del ramo degli Stagnesi che dominava Bargi è confermata da una fonte successiva di novant'anni alla prima che ce ne parla: dall'estimo di questa comunità del 1235 apprendiamo che Giacomo del fu Romeo e Pellegrino di Buonaccorso, due nobili che avevano casa all'interno del castello e sicuramente discendevano dagli antichi signori di Bargi che nel 1148 possedevano il *donicato* di Ronchidoso, ancora all'inizio del Duecento conservavano molti diritti feudali o almeno signorili non solo verso uomini della stessa Bargi e della vicina Baigno, ma anche verso abitanti del territorio di Castel Leone³⁰. Quest'ultimo castello era stato costruito nei pressi dell'odierna Bombiana pochissimi anni prima, all'inizio dello stesso secolo, come strumento di difesa e di offesa contro il vicinissimo territorio modenese. Il luogo in cui fu edificato, la cima di quello che oggi è chiamato monte Castello, è poco distante da Ronchidoso, poiché si trova sullo stesso ampio contrafforte che separa la valle del Reno da quella del Panaro. Per popolarlo gli statuti del Comune di Bologna della metà del Duecento avevano imposto alle comunità delle rocche di Gaggio e di Pitigliano di popolarlo e presto divenne la sede di una delle podesterie della montagna. I diritti documentati si riferiscono ad alcuni servizi dovuti a due *domini* di Bargi: in particolare Giusto di Gerardo di Castel Leone doveva pagare al nobile Giacomo di Romeo di Bargi alternativamente ogni due anni una spalla di porco e diciotto bolognini ed ogni anno un'*albergaria* e le decime del pane e del vino che consistevano in due corbe di frumento e di mistura per un valore complessivo di dieci lire: *Item a Iusto Gerardi de Castro Leone quolibet biennio I spallam porcinam et alio anno XVIII bo. et annuatim I albergariam at decimas panis scilicet quinque corbas frumenti vel mixture*. Allo stesso modo Alberto di Beraccio coi suoi figli Bonaiuto, Tolomeo e Augelerio, anch'essi di Castel Leone, dovevano dare ogni anno ad un altro nobile bargese, Pellegrino del fu Bonacurso, metà di una spalla

³⁰ Benati, *Toponimi barbarici*, pp. 45-46.

³⁰ Gli estimi di Bargi del 1235 sono in ASB, *Ufficio dei riformatori degli estimi*, s. III, busta 1a (porta Procola), fasc. 4, Bargi; a cominciare da carta 13^r si trova l'estimo dei nobili di Bargi: "Hec est extimatio nobilium de Bargi"; l'estimo dei beni di Giacomo del fu Romeo è alle cc. 13^{r-v}, e quello di Pellegrino del fu Bonacurso alle cc. 14^r-15^f. Palmieri, *La montagna bolognese*, pp. 117-118 parla di questi diritti e l'ipotesi della loro derivazione dalla Fontana Taona è a p. 117, nota 1.

di porco, un numero indefinito di albergarie tutte le volte che il titolare del diritto si fosse recato nei suoi possedimenti, 12 bolognini come pensione relativa a certi beni ed infine la decima del pane e del vino dei suoi possedimenti, per una cifra complessiva di 15 lire: *Item annuatim medietatem unius spalle porcine et albergarias quotienscumque illuc accederet et XII bo. annuatim nomine pensionis et decimas pani et vini suarum possessionum.* Mentre le spalle di porco o i denari dovuti sembrano essere normali trasformazioni di antichi diritti legati soprattutto al possesso della terra, la presenza di un numero indefinito di albergarie farebbe intuire che il potere che gli antenati di questi nobili esercitavano sugli uomini del territorio compreso fra Ronchidosso e Castel Leone dovesse essere ampio e consistente. Arturo Palmieri avanzò l'ipotesi che questi diritti fossero derivati ai nobili Bargesi *attraverso al monastero di Fonta Taona*, ma quanto sono andato esponendo rende questa proposta poco attendibile. Lo stesso nobile Alberto di Beracio possedeva altri analoghi diritti anche nei confronti di uomini di Capugnano.

Un'ultima affascinante ipotesi sull'origine di questo probabilmente vasto possesso, che ancora nel secolo XII apparteneva a signori che sembra avessero una parte da protagonisti nell'esercizio del potere nella zona di Gaggio, è quella che farebbe derivare questi beni direttamente da quel *gaium regine* ricordato nel diploma di Astolfo della metà del secolo VIII. Il termine longobardo *gaium* ricorda come abbiamo visto un bosco, un territorio che godeva di particolari diritti, era cioè una riserva o una bandita appartenente al patrimonio regio, un fatto confermato dalla specificazione *regine*. Dato il fatto che i signori di Stagno ottennero quasi sicuramente gran parte dei loro possedimenti da un'autorità superiore, si potrebbe ipotizzare che il vasto possesso che il ramo di Bargi aveva a monte di Gaggio lungo il crinale di Ronchidosso, derivasse dall'antico possesso regio della metà del secolo VIII, che potrebbe essere stato concesso, secondo modalità che non conosciamo, ad una importante, anzi alla più importante famiglia che a cominciare almeno dal secolo X esercitò il potere in quel territorio che abbiamo visto ancora nel secolo XII definito come *Terra Stagnese*. Se tutto ciò fosse confermato, il *donicato* di Ronchidosso, che fece sicuramente parte del patrimonio dei re longobardi assieme a tutto il territorio di Gaggio per passare poi agli imperatori carolingi, sarebbe poi stato concesso ai signori di Stagno, in un momento che non conosciamo, ma sicuramente precedente il Mille. Il fatto che il potere regio e imperiale spesso investisse i signori del territorio di vasti appezzamenti di terreno, soprattutto quelli coperti di boschi appartenenti al fisco regio, è del resto ampiamente documentato in molte altre situazioni. Basterebbe pensare al possesso da parte dell'abbazia di Nonantola dei monti della Riva, oppure al feudo della Sambuca-Pavana che appartenne al vescovo di Pistoia.

I domini dei signori di Stagno si estesero del resto anche al di là del contrafforte spartiacque Reno-Panaro, poiché un gruppo di uomini appartenenti a quella famiglia li troviamo presenti ancora nel secolo XII a Rocca Corneta, nella zona nella quale forte fu l'influsso delle abbazie di San Silvestro di Nonantola e di San Pietro di Modena³¹. In particolare quella che oggi è definita Rocca Corneta dipese dal primo

³¹ Zagnoni, *Il Medioevo nella montagna tosco-bolognese*, p. 424.

dei due monasteri e proprio nei documenti di quell'istituzione troviamo la presenza di membri della stirpe. In particolare un uomo, di nome Alberto Stagnese, possedeva una parte del diritto di patronato della chiesa di San Martino, che condivideva con Guidotto, col presbitero Ranieri e con un certo Aldobrandino: il 30 gennaio 1152 tutti costoro procedettero alla rinuncia di tale loro diritto nelle mani dell'abate modenese di San Pietro³². Lo stesso Alberto Stagnese è documentato anche in precedenza: nel 1146 compare fra i testimoni della conversione dei coniugi Sasso e Engeza, che donarono sé stessi ed i loro beni alla stessa abbazia³³. Troviamo i discendenti di questo gruppo familiare presenti a Rocca Corneta ancora nel secolo XIII: è questo il periodo in cui è documentato l'ultimo discendente di questo ramo, di nome Stagnesino, che nel 1211 giurò fedeltà a Bologna, assieme ad alcuni altri esponenti della famiglia, Rolando di Rocca Corneta, Gislimerio di Casio, Ubertino di Bizzo si Stagno ed Ugolino di Bargi; tutti costoro fino a poco tempo prima erano stati fedeli alleati del comune di Pistoia³⁴. Lo stesso personaggio, questa volta definito *dominus Stannesium quondam Raimundini*, nel 1219 venne investito dall'abate Giovanni di San Pietro, assieme al fratello *Cazaguerra*, di alcuni diritti di tipo feudale e contestualmente vennero investiti degli stessi privilegi anche esponenti di altre famiglie potenti di quel centro abitato³⁵. Un ultimo personaggio di nome Stagnese del fu Benvenuto è documentato in questa zona in un testamento del 1299, nel quale lo troviamo come proprietario di certi beni che confinavano con un prato posto a Budiara, sulle pendici del monte Grande a sud di Vidiciatico³⁶.

La presenza di signori appartenenti alla feudalità matildica anche nella zona di Gaggio potrebbe essere confermata da un documento del 1118, dove un Gislizone di Gaggio compare fra i testimoni presenti all'atto col quale l'imperatore Enrico V emise il *banno* a favore dell'ospitale di Bombiana.

2. L'origine delle chiese di San Michele di Gaggio e San Lazzaro di Montilocco

Il grande fenomeno dell'incremento demografico e dell'acquisto di nuovi terreni all'agricoltura, trattato in questo volume da Paola Foschi, fu la causa del sorgere

³² F. Carreri, *Memorie storiche dei diritti e delle giurisdizioni dell'abbazia di S. Pietro di Modena fino al secolo XIV*, in "Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province modenesi", s. V, vol. II, 1903, 1152 gennaio 30, p. 157. Si potrebbe ipotizzare che fosse uno Stagnese anche quell'Uberto che nel 1066, assieme alla moglie Amelsinda, donò all'abbazia quanto essi possedevano a Lizzan Matto (oggi in Belvedere), Vidiciatico, Gabba, Grecchia e "Pedina", una località quest'ultima di difficile localizzazione (*ibidem*, p. 153); ce lo farebbe pensare il nome Uberto così diffuso fra i membri della progenie, anche se la professione di legge romana può mettere in dubbio tale ipotesi.

³³ *Ibidem*, 1146 aprile, pp. 166-167.

³⁴ L.A. Savioli, *Annali bolognesi*, Bassano 1784-95, vol. II, parte II; 1211 luglio 19, 27 e 28, n. 396, pp. 313-315.

³⁵ Carreri, *Memorie storiche dei diritti*, 1219, p. 175.

³⁶ P. Foschi, *La dote di una giovane sposa di Vidiciatico del 1299*, in "Nuèter", XII, 1986, n. 23, pp. 79-84, a p. 80.

stesso del centro abitato della Rocca di Gaggio, come della maggior parte dei paesi di questa parte del territorio montano che ancor oggi conosciamo. Strettamente legato al sorgere di nuovi abitati è il parallelo fenomeno storico del sorgere delle cappelle di villaggio parallelo al frazionamento degli antichi territori delle pievi, tutte appartenenti al vescovado di Bologna. Le nuove chiese vennero costruite o dai signori del territorio, o dai monasteri, ma soprattutto, come nel caso di Gaggio, dagli stessi abitanti dei nuovi villaggi, che per questo in molti casi ne ottennero il diritto di patronato, il diritto cioè di eleggere il proprio rettore. Come vedremo alcune delle cappelle che sorsero nel territorio oggi appartenente al comune di Gaggio furono divise fra due territori pievani contermini, quello della pieve dei Santi Pietro, Procolo e Giovanni Battista di Succida, oggi delle Capanne³⁷, e di quella di Santa Maria e Giovanni Battista di Pitigliano, che oggi si chiama Affrico³⁸. Quest'ultima aveva sede presso il podere delle Piane lungo la strada che da Santa Maria Villana conduce all'odierna chiesa di Affrico. Il motivo per cui oggi il territorio appartenente a quelle antiche chiese battesimali è compreso nell'unico comune di Gaggio è da far risalire all'inizio del secolo XIX, quando vennero uniti i territori di alcuni degli antichi più piccoli comuni per formarne di più estesi. La parte del territorio comunale moderno che si trova nella valle del Marano, che nei secoli del Medioevo era appartenuto alla pieve di Pitigliano, fu infatti *appodiata*, cioè aggregata, ai comuni di Gaggio e Bombiana ed ancor oggi viene definita *l'Appodiato*. Questi fatti spiegano le notevoli differenze che si riscontrano ancor oggi fra le due parti del territorio comunale la cui storia civile e religiosa, fino a tutto il Settecento, percorse strade parallele, ma separate. Ciò avvenne sia dal punto di vista religioso, per l'appartenenza a due diversi territori pievani, sia dal punto di vista civile: basti pensare che dal momento della fondazione dei vicariati le comunità della valle del Marano vennero sottoposta al vicariati di Rocca Pitigliana, mentre Gaggio e Bombiana appartennero a quello di Capugnano. Nella pieve di Pitigliano erano sorte prima la stessa chiesa battesimale dei Santi Maria e Giovanni Battista, poi le cappelle di Santa Lucia di Pietracolora, San Bartolomeo di Prunaro, Santa Maria di Villana, San Michele della Rocca Pitigliana e San Lorenzo d'Affrico, *Sancte Rayne* delle Sassane. Nella parte del comune di Gaggio che insiste sulla valle della Silla fino a Bombiana e che fece parte della pieve di Succida sorsero le cappelle di San Michele di Gaggio e San Lazzaro di Montilocco, oltre a quella di San Giacomo di Castel Leone, il cui titolo fu poi trasferito al Sasso Rosso, antico nome di Bombiana. Singolare rilevare come le due chiese di Bombiana, quella di San Giacomo di Castel Leone poi trasferita all'interno del paese e quella dei Santi Biagio e Nicola annessa all'ospitale omonimo che si trovava alla Guanella, appartennero a due pievi diverse, rispettivamente a quella di

³⁷ Su questa pieve cfr. R. Zagnoni, *La pieve dei santi Pietro, Procolo e Giovanni Battista di Succida (oggi Capanne) nel Medioevo*, in AMR, n.s., XLIX, 1998, pp. 319-360, oggi in Zagnoni, *Il Medioevo nella montagna tosco-bolognese*, pp. 165-192.

³⁸ Su questa pieve cfr. R. Zagnoni, *La pieve dei SS. Maria e Giovanni Battista di Pitigliano (oggi Affrico) nel Medioevo*, in A. Antilopi-B. Homes-R. Zagnoni, *Pitigliano e Affrico. La Pieve di S. Giovanni Battista dal X al XXI secolo*, Porretta Terme-Gaggio Montano 2001 ("I libri di Nuèter", 27), pp. 13-44 e 157-161.

Succida la prima ed a quella di Pitigliano la seconda. Questa anomala situazione va fatta risalire al fatto che proprio lungo il crinale che da quello che oggi si chiama monte Castello scende fino nel Reno correva il confine fra i due territori pievani.

Il termine *cappella* serve a definire la chiesa di un singolo villaggio. Queste costruzioni sorsero nel territorio compreso fra Bolognese, Pistoiese e Modenese, fra i secoli XI e XII: gli abitanti dei nuovi centri abitati ben presto sentirono la necessità di costruire una propria chiesa prima di tutto per il fatto che spesso la pieve era molto distante. Se infatti per i villaggi della valle del Marano la pieve di Pitigliano era abbastanza vicina, ben diversa era la situazione di Gaggio e Monticolocco, collocate a notevolissima distanza dalla pieve di Succida, presso la quale essi dovevano portare i loro bambini per il sacramento del battesimo e per assistere ad alcune delle funzioni religiose dell'anno liturgico. Importante nel sorgere di queste cappelle fu anche il fatto che prestissimo gli uomini dei nuovi centri abitati sentirono il bisogno di avere un edificio che li rappresentasse e nel quale la comunità intera si potesse identificare: questo è il motivo per il quale queste piccole costruzioni furono oggetto di grande attenzione da parte della popolazione, che vi investì le proprie offerte affinché fossero decorose e sicuramente più belle ed eleganti delle case dei singoli abitanti, anche di quelli più agiati. Per la maggior parte vennero costruite, nel periodo compreso fra XI e XII secolo, da maestri muratori provenienti dalla Toscana, ma originari della Lombardia, che si spostavano a gruppi ed erano abilissimi nella realizzazione di costruzioni in *opus quadratum*, come dimostrano i pochi edifici di quell'epoca che sono giunti fino ad oggi.

Questa cappelle quando vennero costruite rimasero però profondamente legate alla pieve da cui dipesero, per il fatto che nessuna di esse ebbe in origine il fonte battesimale, che rimaneva unico nella plebana, che proprio per questo era definita *chiesa battesimale*. Solo molto tardi, a cominciare dai secoli XIV e XV, qualcuna delle cappelle, compresa San Michele di Gaggio, ottenne il privilegio del fonte, ma fino a quel momento il vero titolare della cura d'anime rimase l'arciprete, il capo della pieve, cosicché i cappellani delle piccole chiese di villaggio celebravano la messa in subordine a lui. Egli era anche il capo del collegio di canonici che risiedevano presso la pieve, i quali nei primissimi tempi furono addetti all'ufficiatura delle cappelle di villaggio.

Pochissime sono le cappelle di villaggio medievali giunte fino ad oggi senza sostanziali cambiamenti. Un esempio emblematico e quasi un prototipo è sicuramente Santa Maria di Gabba, che, se si escludono i due altari laterali realizzati in età moderna, conserva ancor oggi la struttura che le diedero i maestri lapicidi che la eressero nelle sue forme romaniche probabilmente a metà del secolo XII³⁹. Anche le

³⁹ Sul fenomeno del sorgere delle cappelle nei territori pievani cfr. R. Zagnoni, *Le pievi montane della diocesi di Bologna dalle origini al secolo XIII*, in "Ecclesiae baptismales", *le pievi della montagna fra Bologna, Pistoia e Modena, nel Medioevo*, Atti delle Giornate di Studio (Capugnano, 12 settembre 1998) ("Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana", 8), Porretta Terme-Pistoia 1999, pp. 67-115, oggi in Zagnoni, *Il Medioevo nella montagna tosco-bolognese*, pp. 95-128, specialmente le pp. 115-119.

chiese di San Michele di Gaggio e di San Lazzaro di Montilocco dovevano essere molto simili a questa.

Nell'ambito di questo quadro generale anche nella zona oggi compresa nella parrocchia di Gaggio fra XI e XII secolo sorsero dunque due cappelle, quella di San Michele Arcangelo della Rocca di Gaggio e quella, posta a poca distanza ed a monte della prima, di San Lazzaro di Montilocco⁴⁰. La presenza di due distinte chiese così vicine fa pensare ad un popolamento piuttosto consistente, poiché la seconda località è oggi un piccolissimo gruppo di case e monte di Gaggio, davvero vicinissima al centro abitato oggi più importante. È localizzata a 915 metri sul livello del mare sulle pendici di monte Belvedere ed a pochissima distanza dal confine modenese. Anche a Montilocco dunque doveva esistere un gruppo di case abitate da un numero di abitanti sufficiente a costruire a proprie spese una cappella ed a mantenere un proprio presbitero.

Dal punto di vista politico entrambe le comunità erano sorte quando questo territorio apparteneva ancora probabilmente alla grande signoria degli Stagnesi e quindi alla marca toscana. Dal punto di vista religioso invece lo stesso territorio fece sempre parte, a cominciare dal periodo tardo-antico ed alto-medievale, del vescovado bolognese e quindi della pieve di Succida⁴¹. Le pievi della zona montana infatti erano state fondate, spesso in epoche remote, da presbiteri mandati dal vescovo di Bologna, cosicché si venne a delineare una sovrapposizione di giurisdizioni politica e religiosa: tale situazione è ben documentata dal fatto che alcune località delle valli delle Limentre ancora nei secoli XI e XII erano localizzate *territorio bononiense iudicaria pistoriense*, un'espressione nella quale il termine *territorio* è stato interpretato, secondo me in modo coerente, come diocesi, ed il termine *iudicaria* in riferimento alla giurisdizione politica che si riferiva al versante meridionale e quindi alla marca toscana.

Mentre la giurisdizione religiosa del vescovo bolognese non venne mai messa in discussione, la situazione politica mutò radicalmente quando, a cominciare dal secolo XII, il Comune di Bologna, nato all'inizio dello stesso secolo, cominciò a conquistare il contado; per questo gran parte del territorio montano entrò ben presto a far parte del contado bolognese. Questo è il motivo per cui all'inizio del secolo XIII troviamo i due comuni di Gaggio e Montilocco pacificamente dipendenti da Bologna, come risulta dalla divisione delle comunità del contado a seconda dei quartieri cittadini del 1223, dove sono elencate in modo ancora separato le terre di *Gazo* e di *Monte Lucco*⁴². Anche quest'ultimo piccolo centro abitato aveva un suo castello; ne siamo informati dagli estimi di Suviana del 1235, dai quali risulta che un certo Guido Arduini aveva possessi nella zona di Castel Leone, cioè su quello che oggi è detto monte Castello sopra Bombiana e *ad Castrum Montis Lochi*; fra di essi troviamo un

⁴⁰ Ho parlato per la prima volta di questo argomento in R. Zagnoni, *La parrocchiale dei SS. Michele e Nazario di Gaggio nei secoli XIII-XVI*, in "Nuèter", IV, 1978, n. 8, pp. 43- 50

⁴¹ G. Rivani, *Chiese e santuari della montagna bolognese*, Bologna 1965, p. 61 parla erroneamente della chiesa di Gaggio come possibile "Pieve matrice del luogo".

⁴² Savioli, *Annali bolognesi*, vol. III, parte II, 1223 novembre 30, n. 545, pp. 51-54, a p. 54.

bosco localizzato *ad pedem castris et iuxta ruinam*⁴³. La presenza di una *ruina*, cioè di una frana, è sicuramente il motivo del successivo crollo della chiesetta di San Lazzaro, che fra XIV e XV secolo andò in completa rovina. Nel 1249 Gaggio non fu censita fra le comunità bolognesi, perché per una disposizione statutaria i suoi abitanti erano stati obbligati a trasferirsi nel vicino castello Leone, da poco costruito. Montilocco invece fu censita per 26 fumanti, il termine quest'ultimo che serviva per definire gli uomini che erano tenuti al pagamento delle tasse. Nel 1252 le comunità sono entrambe elencate fra quelle che dovevano mantenere la casa del podestà di Belvedere⁴⁴.

I santi titolari che vennero scelti furono rispettivamente Lazzaro, un nome che come vedremo nei secoli del tardo Medioevo si corruppe in Nazario, e Michele Arcangelo. Per spiegare l'intitolazione della chiesa di Gaggio al secondo dei due non seguirò la facile moda storiografica, ampiamente diffusa ma oramai da considerare superata, che attribuisce sempre e comunque tale intitolazione all'epoca dei Longobardi, per il fatto che l'arcangelo Michele fu un santo particolarmente venerato da quel popolo, tanto da divenire il protettore della loro dinastia regnante. Si tratta del resto di un'interpretazione la quale, in un territorio come questo, avrebbe maggiori probabilità di cogliere nel segno, perché il toponimo che lo identifica è di probabilissima origine longobarda. Io ritengo invece che tale spiegazione, data la distanza cronologica che separa il sorgere della chiesa dalla presenza attiva di quel popolo in questo territorio, la renda oltremodo improbabile. Anche perché San Michele Arcangelo è uno di quei Santi il cui culto ebbe una diffusione amplissima non solamente fra VII e VIII, ma anche, e larghissimamente, nei secoli successivi. Dobbiamo quindi concludere che risulta davvero arduo trovare una spiegazione alla scelta di questo importante protettore celeste.

Anche la scelta di San Lazzaro come titolare della chiesa di Montilocco non trova una facile spiegazione. Si tratta comunque sicuramente del Santo di Betania, uno dei personaggi ricordati dal Vangelo come uno dei simboli privilegiati della fede dei primi cristiani: ne parla il Vangelo di Giovanni come fratello di Marta e Maria e amico di Gesù, che fu da lui resuscitato il terzo giorno della sua morte come profezia della morte e della risurrezione di Cristo stesso. Giovanni lo ricorda come commensale del banchetto e testimone dell'unzione di Betania. Ben presto venne venerato ed invocato contro le malattie come la lebbra o la peste, soprattutto perché venne confuso ed identificato con il povero Lazzaro della parabola del ricco Epulone, narrata dall'evangelista Luca⁴⁵.

Non abbiamo nessuna certezza sul momento preciso in cui sorsero le due chiese di Gaggio e Montilocco, ma credo di non andare lontano dal vero affermando che

⁴³ A. Palmieri, *La montagna bolognese nel medioevo*, Bologna 1929, p. 24 e nota 1.

⁴⁴ L. Casini, *Il contado bolognese durante il periodo comunale (secoli XII-XV)*, Bologna 1991, ristampa dell'edizione del 1909 a cura di M. Fanti e A. Benati, pp. 213, 217.

⁴⁵ Cfr. la voce *Lazzaro di Betania* di V. Saxer e A. Cardinali in *Bibliotheca Sanctorum*, vol. VII, Roma 1988, coll. 1135-1152.

furono costruite fra la fine dell'XI e la prima metà del XII secolo. A parte la menzione del *gaium regine* alla metà del secolo VIII, la prima citazione diretta del toponimo Gaggio dopo il Mille credo che sia quella del 10 febbraio 1152: ad una vendita di cinque pezze di terra compaiono come testimoni *dominus Rodaldus presbiter et Ugo de Gazo et Rolandinus filius Gualcherii*⁴⁶.

Della chiesa di Montilocco non sappiamo pressoché nulla, soprattutto a causa della sua completa scomparsa alla fine del Medioevo: già nel secolo XV doveva per la gran parte essere crollata. Unico tentativo di ricostruirne graficamente almeno la pianta fu quello di don Meotti, che all'inizio del Novecento ne tracciò uno schizzo in un foglietto conservato in archivio parrocchiale⁴⁷. Si tratta di un foglio in cui sono vergati in modo sommario alcuni disegni a matita, l'unico dei quali però che mostri una qualche importanza per delineare almeno un'idea della chiesetta medievale è quello in alto a sinistra. Tutti gli altri appaiono infatti ed in modo evidente non tanto la descrizione della situazione della chiesa, quanto piuttosto la fissazione sulla carta delle idee dell'arciprete per una futura sua ricostruzione: se infatti la chiesa era già crollata nel Quattrocento, tanto che le visite pastorali della metà del Cinquecento la descrivono come oramai perduta, a maggior ragione tre secoli dopo, nel periodo compreso fra Otto e Novecento, non dovevano restare che pochissimi resti sul terreno. Che però ai tempi di Meotti fosse ancora riconoscibile in qualche modo la pianta della chiesa risulta possibile e plausibile, cosicché l'unico schizzo che egli tracciò e che potrebbe per questi motivi essere attendibile è appunto quello della pianta. Da questo piccolo disegno appare evidente che la chiesetta di Montilocco doveva essere del tutto simile sia a quella di Gaggio, sia a quella vicinissima di Gabba. Le dimensioni dell'edificio risultano di circa 9 metri per 5, il che dimostra come fosse notevolmente più piccola delle due chiese citate, un fatto del tutto comprensibile, data la sicuramente minore consistenza demografica dell'allora paese di Montilocco, rispetto ai due vicinissimi centri abitati. Il disegno in alto a destra, che presenta due monofore del tutto analoghe a quelle delle due chiese citate, credo non possa essere considerato come la rappresentazione della situazione esistente ai tempi del Meotti, poiché ciò implicherebbe il fatto che allora fosse ancora in piedi l'abside della chiesa, un fatto che ritengo del tutto impossibile. L'affermazione dello stesso Meotti che nel 1892 scrisse che della chiesa *vedensi tuttora i ruderi*⁴⁸, credo debba essere interpretata solamente in riferimento alla presenza di pochi sassi, che definivano probabilmente il perimetro della chiesa, ma certamente non in relazione alla presenza di alcun tipo di alzato.

⁴⁶ ASB, *Demaniale, San Giovanni in Monte*, 1/1341, 1102 febbraio 10 (in realtà 1152 febbraio 10), n. 23. Sia S. Calindri, *Dizionario corografico, georgico, orittologico, storico ec. ec. ec. della Italia. Montagna e collina del territorio bolognese*, vol. III, Bologna 1782, pp. 18-19, nota 11 sia Casini, *Il contado bolognese*, p. 217 e nota 4 citano il documento attribuendolo erroneamente all'anno 1102. Rivani, *Chiese e santuari*, pp. 60-67 ripete le informazioni del Calindri e del Ruggeri.

⁴⁷ Ne parla L. Samoggia, *Schizzi di Don Meotti per la chiesa di Montilocco*, in "Gente di Gaggio", n. 6, dicembre 1992, pp. 47-50.

⁴⁸ AP Gaggio, cart. BB, fasc. 8, c. 4 citato da Samoggia, *Schizzi di Don Meotti*, p. 50, nota 3.

3. La chiesa medievale di Gaggio e la sua collocazione rispetto all'attuale edificio

Per la chiesa di San Michele gli elementi che ci sono rimasti sono invece più ampi, anche perché la costruzione romanica medievale, pur in presenza di notevoli trasformazioni, sopravvisse per tutta l'età moderna e giunse fino alla fine dell'Ottocento, quando venne in gran parte atterrata dal parroco don Carlo Emanuele Meotti per far posto all'attuale edificio. Dico quasi completamente, poiché alcune importanti tracce sono ancor oggi visibili fra chiesa e canonica ed all'esterno nei versanti est e nord.

La chiesa di Gaggio sorse dunque proprio sotto il sasso di Rocca, il grande masso ofiolitico che è l'elemento naturale che sempre caratterizzò ed ancor oggi caratterizza il paese. L'antico centro abitato era sorto attorno ad esso, mentre sulla sua cima nei secoli del pieno Medioevo fu costruita la rocca che diede il nome al paese, in quel periodo normalmente definito Rocca di Gaggio.

È stato Bill Homes per la prima volta nell'anno 2000 a tentare di mettere a confronto i resti della costruzione medievale e l'attuale edificio che la sostituì fra Otto e Novecento⁴⁹.

Prima di tutto c'è da osservare che della chiesa romanica rimane gran parte dell'abside rettangolare, i cui resti sono ancor oggi ben leggibili nel versante est della canonica a pochi passi dallo strapiombo. Proprio a partire da questo fatto possiamo con sicurezza affermare che l'asse maggiore della chiesa fu orientato est-ovest, cosicché l'edificio ebbe l'entrata ad occidente, rivolta perciò verso monte, localizzabile pressappoco a metà del presbiterio della chiesa attuale. Per conseguenza l'abside era, ed è ancor oggi, rivolto verso oriente. L'asse maggiore della chiesa medievale risulta per questo perpendicolare rispetto alla chiesa attuale, che ha l'asse maggiore con orientamento nord-sud e la facciata a meridione.

L'altra fondamentale osservazione è che l'attuale costruzione che vede al pian terreno la sacrestia ed al primo piano il teatrino parrocchiale è in buona sostanza l'edificio eretto dagli uomini di Gaggio probabilmente fra la fine dell'XI e l'inizio del secolo successivo. I muri dell'attuale complesso teatrino-sacrestia sono dunque, quasi sicuramente, se non romanici almeno costruiti sulle fondamenta dell'antica chiesa. Si tratta di un'ipotesi del tutto attendibile e confermata dal fatto che dall'interno degli edifici della canonica-sacrestia è ancora del tutto leggibile l'angolo nord-orientale della chiesa, che mostra un ampio brano del paramento murario originario in *opus quadratum*. La restante parte della muratura è stata intonacata ed è perciò impossibile constatare se anche il resto del muro originario si sia conservato, oppure se gli attuali muri sono stati costruiti sopra l'antico perimetro, anche se ciò appare del tutto probabile. Diversa la questione dell'antica pavimentazione, il cui livello può essere intuito solamente osservando la base dell'abside conservata, da cui risulta che per

⁴⁹ È pubblicata in A. Antilopi - B. Homes - R. Zagnoni, *Il romanico appenninico bolognese, pistoiese e pratese*, Porretta Terme 2000, pp. 262 ("I libri di Nuèter", 25), pp. 148-153, a p. 151.

realizzare l'attuale sacrestia, che si trova oggi al piano inferiore del teatrino, fu necessario realizzare un profondo scavo nella roccia, abbassando notevolmente in questo modo il livello della pavimentazione. Questo ci permette di affermare che la chiesa originaria era sopraelevata di più di due metri rispetto al pavimento delle attuali chiesa e sacrestia, mentre l'attuale pavimentazione del teatrino è in una posizione superiore a quella dell'antica chiesa: la conclusione di queste osservazioni è che il pavimento originario si trovava ad un livello intermedio fra gli attuali pavimenti della sacrestia e del teatrino. Quanto alle dimensioni di 7,2 metri per 17 ipotizzate da Bill Homes risultano del tutto coerenti sia con il disegno del Fancelli dell'inizio dell'Ottocento, sia con la descrizione che ne fece don Meotti in una lettera del 1892: *circa metri sette per diciotto*. Secondo la descrizione del Ruggeri della metà dell'Ottocento sarebbe stata *lunga settanta piedi, larga ventidue*, e poiché un piede bolognese corrisponde a circa metri 0,32 le misure corrisponderebbero a 22 metri per 7. Le differenze in queste misurazioni si riferiscono soprattutto alla lunghezza, mentre la larghezza viene universalmente riconosciuta in circa 7 metri.

Recenti più approfonditi rilievi ed osservazioni ci hanno permesso di giungere a conclusioni forse più attendibili e coerenti di quelle che proponemmo nel 2000. Tali conclusioni sono state ampiamente discusse dal sottoscritto con Bill Homes, sulla base di informazioni ricavate sia dalle fonti scritte, sia dall'osservazione diretta delle strutture attuali, sia infine dalle immagini che sono giunte fino ad oggi⁵⁰. Tali nuove proposte sono state sintetizzate dallo stesso Homes in quattro piante, che mettono in chiaro le nuove ipotesi relative alle fasi successive della costruzione, dal secolo XI ad oggi.

La più importante 'scoperta' evidenziata nella prima pianta è che esistono ancor oggi evidenti resti di una monofora, che era sfuggita alle osservazioni precedenti, poiché è collocata in una posizione interna agli edifici delle attuali canonica e sacrestia; è possibile osservarla da un ambiente interno collocato fra il muro dell'attuale teatrino e la muratura esterna nord che ne impedisce la visuale. Tale monofora è collocata nell'angolo nord-est della chiesa antica ed è sicuramente riconducibile ai primi decenni del secolo XII. La ristrettezza della parte di muro in cui la monofora è aperta e soprattutto la sua collocazione a ridosso dell'abside quadrangolare farebbero pensare che questa apertura appartenesse alla prima chiesa, la quale, proprio per questo, è probabile non avesse ancora un'abside rettangolare, come quella giunta fino a noi. La conseguenza di ciò è che probabilmente il muro di fondo era piatto ed in esso erano aperte tre monofore, delle quali quella che esiste ancor oggi doveva essere quella di sinistra. Absidi simili a quella ipotizzata si trovano nelle due chiese di Santa Maria e Santa Caterina di Montovolo, che mostrano piante basilicali e tre monofore absidali. Le monofore centrali di entrambe le chiese vennero tamponate nel Seicento per realizzare le nicchie interne, in cui trovarono posto le statue delle due titolari. In Santa Maria tale tamponamento è ancor oggi ben visibile

⁵⁰ Anche L. Samoggia, *Dall'antico al nuovo: i lavori di ricostruzione del complesso parrocchiale dei Santi Michele e Nazario*, in *Antiche pietre. Il complesso parrocchiale dei Santi Michele e Nazario in Gaggio Montano a cento anni dalla ricostruzione (1892-1992)*, Gaggio Montano 1993, pp. 10-16, descrive ed analizza le immagini antiche.

all'esterno, mentre in Santa Caterina la finestrella centrale venne riaperta nel corso dei restauri della seconda metà del Novecento.

La pianta mostra quella che fu probabilmente un'aggiunta dei primissimi tempi: un'abside rettangolare realizzata abbattendo in parte il muro di fondo. Le murature in *opus quadratum*, ancor oggi ben visibili, sono evidenziate in nero, come anche il perimetro della base della torre campanaria ancor oggi in uso, che potrebbe essere stata costruita contestualmente all'apertura dell'abside, probabilmente in un momento non molto successivo alla metà del secolo XII. Nell'abside sono messe in chiaro le due monofore che si possono vedere in modo evidente dall'esterno sul lato est.

La lunghezza di questo edificio anche ad una semplice occhiata risulta piuttosto eccessiva rispetto alla larghezza. Questo fatto mi spinge ad ipotizzare che la primitiva chiesa in epoca successiva potrebbe essere stata ampliata nel senso della lunghezza, falsando in questo modo le rigorose proporzioni larghezza-lunghezza, che sicuramente i maestri lombardi che l'avevano costruita avevano rispettato. L'ipotizzato prolungamento riguardò sicuramente la parte in facciata, per il fatto che l'abside si trovava a poca distanza dallo strapiombo del versante est. Un caso analogo lo ho studiato per la quattrocentesca chiesa di Porretta, che verso il 1537 venne ampliata nel senso della lunghezza, in questo caso dalla parte dell'abside, a causa dell'aumentata popolazione, per la quale Santa Maria Maddalena in quel momento risultava decisamente piccola⁵¹.

La realizzazione dell'abside quadrangolare, sia che sia originaria, sia che risulti da un'aggiunta di pochi decenni successiva alla fondazione, rese la cappella di Gaggio del tutto simile alla vicinissima Santa Maria di Gabba, che conserva la sua bellissima abside quadrangolare con due monofore di fondo ed una nel lato sud.

Molto interessante l'osservazione che si ricava da questa pianta: l'abside non è in asse con il corpo della chiesa, un fatto che potrebbe essere spiegato con la mentalità tipicamente medievale, non solo cristiana ma anche musulmana, che imponeva agli edifici sacri di non essere perfetti dal punto di vista geometrico-architettonico, poiché la perfezione era solamente di Dio.

Questa pianta è stata ricavata soprattutto dall'osservazione del disegno del Fancelli dell'inizio del secolo XIX. In essa appare chiaramente in nero la base del campanile attuale per il quale si ipotizza sia stato ricostruito, nell'Ottocento prima della ricostruzione della chiesa, su quello medievale. Del resto il fatto che la torre campanaria giunta alla fine dell'Ottocento ed in seguito demolita fosse di origine medievale e romanica è confermato dall'osservazione delle immagini rimaste dell'antica chiesa: in esse l'edificio mostra prima di tutto aperture a bifora su tutti i quattro lati, assieme ad una cornice sottostante e ad una cuspide piramidale regolare con sottostanti archetti pensili. Tutti questi elementi architettonici e decorativi ci presentano questo edificio pienamente rispondente ad una tipologia tipicamente romanico-appenninica, ricordando in qualche modo il campanile della crollante chiesa di Grecchia.

⁵¹ R. Zagnoni , *Guida alla chiesa parrocchiale di Porretta. Pubblicata in occasione della festa del Crocefisso del 14 settembre 2003*, Porretta Terme 2003, p. 3.

Le due o tre cappelle del lato sud, messe in evidenza da questa pianta, furono sicuramente edificate in un periodo compreso fra il Sei ed il Settecento. L'unica cappella del lato nord mostra invece una struttura diversa, poiché dall'esterno è ancor oggi ben visibile un'altra monofora, anch'essa sfuggita alle precedenti osservazioni; nel disegno Bill Homes ha ipotizzato una seconda monofora, aggiunta per rispettare la simmetria; che la cappella fosse il doppio dell'attuale apertura è confermato dal fatto che dall'interno risulta ancora visibile una metà della volta che la copriva, sulla quale si leggono ancora tracce di affreschi, probabilmente di fattura ottocentesca. La presenza di questa monofora collocata a nord potrebbe in prima battuta farci ipotizzare la sua realizzazione mediante reimpiego delle pietre ricavate dal muro romanico. Si tratta però di un'ipotesi davvero improbabile, poiché in età moderna le strettissime finestrelle romaniche non erano affatto apprezzate, perché facevano entrare pochissima luce, in contrasto con la barocca sensibilità religiosa post-tridentina. L'ipotesi dunque più attendibile è che questa cappella sia stata costruita fin dai primissimi tempi, cioè nel secolo XII, contemporaneamente alla costruzione della prima chiesa.

Questo disegno, tratto da un rilievo di Renzo Bernardi, mostra la situazione attuale degli edifici del complesso sacrestia-teatrino, corrispondenti alla chiesa medievale, con alcune costruzioni addossate all'antica chiesa nel versante nord. La pianta della costruzione medievale viene messa in relazione alla chiesa odierna, costruita fra Otto e Novecento dal parroco monsignor Meotti, e la porta che si nota è quella che mette in comunicazione le attuali chiesa e sacrestia.

Della chiesa medievale, che sopravvisse con varie modificazioni fino alla fine dell'Ottocento, possediamo anche alcune descrizioni. La prima è quella contenuta nella relazione della visita pastorale di Alfonso Binarini, vicario generale della curia bolognese, del 14 settembre 1556, dalla quale apprendiamo: *ecclesia est tota solarata et coperta de tegulis subtus cupos et tota pincta et in ea est batisterium licet non sit plebs*⁵²; Carlo Emanuele Meotti, che aveva osservato con attenzione l'antico edificio prima di abatterlo, nel carteggio che egli intrattenne con Ignazio Massaroli tradusse in questo modo la frase latina sopra riportata, relativa alla struttura della chiesa: *c'erano travi e correnti scoperti e sui correnti grandi mattoni (coperta de tegulis) e sopra i coppi (subter cupos)*; a metà del Cinquecento l'edificio non aveva cioè la volta, ma le capriate del soffitto erano scoperte⁵³. Il fatto che la relazione della visita del 1556 parli di una chiesa le cui pareti erano in gran parte coperte di affreschi è confermata dalla relazione della visita del cardinale Gabriele Paleotti del 29 agosto 1571, che fra gli altri ordini sollecitò il parroco anche di *rinfrascar tutte le figure della chiesa*⁵⁴.

Il Calindri descrivendo la chiesa nel 1782 ne rilevò le dimensioni ridotte e la forma poco adatta ad un paese come Gaggio, secondo la sensibilità del secolo dei Lumi, descrivendola in questo modo: *la cui struttura, forma e grandezza non*

⁵² AAB, *Visite pastorali*, vol. 5, c. 44^r.

⁵³ AP Gaggio, cart. 12, appunti di don Meotti sulle visite pastorali.

⁵⁴ *Ibidem*, fascicolo di *Sacre visite pastorali*, c. 36^r.

corrispondono alla qualità del Luogo⁵⁵. Più ampia la descrizione che a metà del secolo XIX, cinquant'anni prima della sua distruzione, ne diede Luigi Ruggeri: *La sua costruzione molto robusta e alquanto rozza le darebbe una data assai remota e forse anteriore al XV secolo. È lunga settanta piedi, larga ventidue, col palco a travi, bassa e poco irradiata di luce. Ha sette altari o cappelle*⁵⁶. Si tratta di una descrizione che lascia pochi dubbi: ancora a metà dell'Ottocento, e fino alla fine di quel secolo, la chiesa parrocchiale di Gaggio era, sostanzialmente, sempre quella che era stata costruita nel secolo XII e che aveva subito cambiamenti non nella pianta e nella struttura, ma solamente nell'aggiunta, da far risalire ai secoli XVI-XVIII, di tre altari laterali per ogni lato. Il Ruggeri ricavò le sue osservazioni sulla rozzezza della chiesa e la sua datazione al periodo precedente il Quattrocento sicuramente dall'osservazione del paramento murario, che ai suoi tempi probabilmente era ancora per gran parte faccia a vista e che era stato realizzato in *opus quadratum* nel secolo XII da maestri lapicidi lombardi, utilizzando le stesse tecniche applicate nella chiesa di Gabba. Anche il *palco a travi* mostra una chiesa priva di volte e conferma la datazione, poiché le chiese del secolo XII furono per la maggior parte coperte da capriate lignee. Infine l'osservazione sull'oscurità dell'interno appare ovvia in una chiesa solo parzialmente illuminata da finestroni che erano stati aperti in età moderna per rimediare al fatto che le monofore medievali lasciavano filtrare pochissima luce; di queste ultime se ne possono oggi vedere ancora tre, due nei resti dell'abside ed una nella fiancata nord dell'antica chiesa. Lo scritto del Ruggeri prosegue con la descrizione delle cappelle laterali con i relativi dipinti e devozioni.

L'ultima in ordine di tempo è la descrizione di monsignor Meotti che la trascrisse nelle notizie storiche allegate alle risposte ai quesiti della visita pastorale dell'arcivescovo cardinal Giorgio Gusmini, che egli scrisse nel 1917⁵⁷. In questo testo si parla della chiesa antica in relazione alla costruzione della nuova ed in esso l'arciprete difende la decisione di distruggere la costruzione medievale; già allora infatti l'atterramento della chiesa antica aveva provocato polemiche, poiché anche un secolo fa, sulla scia dell'interesse romantico ottocentesco per il Medioevo, si era diffuso un notevole interesse per le costruzioni romaniche. In quello scritto don Meotti, che aveva grande sensibilità anche per i valori storici e artistici della sua chiesa, si difese in questo modo: *La chiesa vecchia sempre fredda e piena d'umidità era diretta da levante a ponente, ora la facciata gode il mezzodì. Le ragioni che mossero alla demolizione dell'antica chiesa furono lo stato cadente di essa, l'umidità e la mancanza d'areazione, l'angustia e la struttura non conveniente al luogo, come già osservava il Calindri nel 1782. Fu fatta l'osservazione che sarebbe stato meglio il ripristino della chiesa nello stato primitivo di estrazione romanica come apparisce dal muro absidale tuttora esistente colle relative finestrine strette ed a sguancio pronunziato, ora murate, e possibilmente conservando gli affreschi che decoravano*

⁵⁵ Calindri, *Dizionario*, vol. III, Bologna 1782, p. 10.

⁵⁶ *Le chiese parrocchiali della diocesi di Bologna ritratte e descritte*, vol. IV, Bologna 1851, n. 52.

⁵⁷ AP Gaggio, cart. 12, Visita pastorale del card. Giorgio Gusmini (1919) risposte ai quesiti (1917), p. 3, *Notizie storiche*.

le pareti. Si risponde che dopo l'anno 1600 nel quale il ricordato rettore don Giorni coll'alzamento della tribuna, distrusse la volta della cappella maggiore, detta chiesa non conservava più nulla della forma originale, se non forse la travatura, ed è anche storicamente discutibile se anche il corpo della chiesa vecchia fosse dell'epoca che è mostrata dal detto muro absidale, essendo probabile che la prima costruzione fosse assai più limitata. Certo è che l'interno della chiesa non presentava alcuna carattere pregevole di antichità, se si tolgano alcuni resti di decorazione pittorica assai ristretta e malconcia tuttora esistenti sotto lo scialbo di quella che fu cappella di dimensioni più ampie dopo la maggiore, e cioè la dedicata ai Santi Bastiano e Rocco. L'opinione di don Meotti mi sembra decisamente unilaterale, ma ciò appare del tutto ovvio se si pensa che era stato proprio lui a prendere la decisione della demolizione. Lo stesso parroco in un suo scritto pubblicato nel 1898 aveva ribadito i motivi che lo avevano spinto all'atterramento della chiesa antica: *Deperite le mura, massime a settentrione, corrose le travi, nell'umido ambiente v'avea ragione il timore per l'incolumità dei fedeli, e c'era chi assisteva all'esterno alle sacre funzioni, o non le frequentava, colla scusa dell'edifizio angusto, pericoloso, disacconcio e indecente*⁵⁸.

Una domanda alla quale non è difficile dare una risposta è quella relativa a chi avesse costruito San Michele: che in epoca più tarda, fra XV e XVI secolo, fossero ancora i parrochiani i titolari del diritto di patronato, il diritto cioè di eleggere il proprio rettore, non lascia infatti dubbi sul fatto che fossero stati proprio i fedeli della comunità cristiana di Gaggio a promuovere ed a realizzare la costruzione della loro chiesa. Tale diritto, pur essendo attestato così tardi, con ogni probabilità risaliva al momento della stessa costruzione della chiesa.

4. La crisi del Trecento e l'unione delle chiese di Gaggio e Montilocco

Per il secolo XIV possiamo trarre alcune sporadiche informazioni dai numerosi elenchi ecclesiastici dei quali il più antico è quello dell'anno 1300. Proprio in questa fonte si parla ancora di entrambe le chiese: a Gaggio era rettore il presbitero Pietro, che però probabilmente non risiedeva poiché aveva come sostituto il presbitero Andrea; anche Montilocco aveva ancora un rettore di nome Bartolino, che non pagò personalmente, ma per mezzo del procuratore il presbitero Benvenuto; entrambi i rettori non pagarono nulla, segno della scarsezza dei redditi delle due chiese⁵⁹. Negli altri elenchi degli anni 1315⁶⁰, 1366⁶¹, 1378⁶² e 1392⁶³ le due chiese sono ancora

⁵⁸ C.E. Meotti, *Gaggiomontano e i nuovi edificii sacri*, in *Album di fotografie ritraesti la nuova chiesa arcipretale dei Santi Michele e Nazario di Gaggiomontano*, Bologna 1898, oggi ristampata in *Chiesa di Gaggio Montano, un secolo di storia*, Bologna 1992, p. 22.

⁵⁹ P. Sella, *La diocesi di Bologna nel 1300*, in AMR, s. IV, vol. XVIII, 1928, pp. 97-155, alle pp. 142-143.

⁶⁰ M. Fanti, *Sulla costituzione ecclesiastica del Bolognese (studi al seguito di quelli di Tommaso Casini)*. IV. *La decima del 1315*, in AMR, n.s., vol. XVII-XIX, 1965-68, pp. 107-145, alle pp. 135-136.

ricordate separatamente coi soliti santi titolari. Nel 1366 Montilocco risulta più ricca di Gaggio, poiché dichiarò 16 lire contro le 3 lire e 10 soldi della seconda; nel 1378 Montilocco continuò a dichiarare 16 lire, mentre Gaggio non dichiarò nulla.

Le informazioni tratte dall'elenco dell'anno 1300 sono le ultime nelle quali troviamo le due chiese rette da due distinti presbiteri. Il secolo XIV fu infatti per la totalità delle istituzioni religiose della montagna un periodo di gravissima crisi, una situazione che si era già cominciata a delineare negli ultimi decenni del Duecento, ma si era fortemente accentuata nel secolo seguente, tanto che molti villaggi che erano sorti sulla scia del già citato fenomeno di incremento demografico e di allargamento delle superfici coltivate, in questo periodo scomparvero del tutto⁶⁴. In questo territorio basterà ricordare il caso di Prunaro, localizzato in val di Marano a poca distanza da Santa Maria Villiana, che nel Tre-Quattrocento era scomparso come centro abitato autonomo, lasciando il suo nome ad una semplice casa colonica; anche della sua chiesa dopo il Trecento non troviamo più traccia. Quando infatti il 25 marzo 1421 il vescovo Nicolò Albergati unì la chiesa di San Bartolomeo di Prunaro a San Michele della Rocca di Pitigliano l'unione riguardò soprattutto i rispettivi benefici, anche perché entrambe le chiese, significativamente, erano da tempo vacanti⁶⁵.

In questa prospettiva scomparve anche sia la maggior parte degli ospitali che avevano costellato le strade di valico nei secoli XI-XIII sia i monasteri sorti in montagna, mentre nelle pievi venne meno la presenza dei canonici che le avevano officiate nello stesso periodo. Molte delle cappelle sorte fra XI e XII secolo riuscirono a sopravvivere, ma molte altre decadde per finire in rovina. Questa situazione è emblematicamente dimostrata dalle due chiese di Gaggio e Montilocco, la prima delle quali, anche se fortemente depauperata nei suoi redditi, sopravvisse alla crisi, mentre la seconda, come vedremo, fu dapprima unita all'altra per poi crollare e scomparire del tutto.

La situazione di crisi è documentata già da un atto notarile del 1375: la parrocchia di Gabba, vicinissima a Gaggio, non riusciva più con i suoi scarsi redditi a mantenere un proprio rettore, come aveva fatto fino a qualche decennio prima, e per questo il vescovo decise che fosse il parroco di Gaggio a provvedere per le celebrazioni liturgiche nel vicino paese. Non si trattò di un'unione, come pochi anni dopo sarebbe accaduto per Montilocco, ma la decisione è segno evidente di grave decadenza. Il 21 aprile 1375 dunque il vicario generale della diocesi Giovanni da Imola diede il suo

⁶¹ T. Casini, *Sulla costituzione ecclesiastica del Bolognese (studi storici). I. L'elenco nonantolano del 1366*, in AMR, s. IV, vol. VI, 1916, pp. 94-134, alle pp. 126-127.

⁶² T. Casini, *Sulla costituzione ecclesiastica del Bolognese (studi storici). II. Il campione vescovile del 1378*, in AMR, s. IV, vol. VI, 1916, pp. 361-402, a p. 387.

⁶³ T. Casini, *Sulla costituzione ecclesiastica del Bolognese (studi storici). III. L'estimo ecclesiastico del 1392*, in AMR, s. IV, vol. VII, 1917 pp. 62-100, a p. 93.

⁶⁴ Sul periodo della decadenza cfr. M. Fanti, *Le pievi della montagna bolognese nel periodo della decadenza (secoli XIV-XVI)*, in "Ecclesiae baptismales", pp. 117-148

⁶⁵ ASB, *Notarile, Rolando Castellani*, 7.14, filza 22, 1421 marzo 25, n. 84 ed anche n. 91; il documento è citato da P. De Töth, *Il beato cardinale Nicolò Albergati e i suoi tempi 1375-1444*, Acquapendente s.d. (1934), vol. 1, p. 172.

consenso a che fosse Nardo, parroco di Gaggio, a celebrare anche a Gabba, che apparteneva alla pieve di Lizzano⁶⁶.

Per quanto riguarda la chiesa di Montilocco la situazione decadde in modo ancor più grave, poiché nel 1399 assistiamo alla sua unione a San Michele di Gaggio. Del resto anche dal punto di vista amministrativo e per gli stessi motivi di crisi, le due comunità erano già state unite fin da prima del 1352, tanto che nel 1371 è oramai ricordata l'unica comunità di Gaggio, la cui popolazione in quell'anno era ridotta a soli 49 *focularia* compresi i fumanti e gli abitanti⁶⁷.

L'atto di unione delle due chiese è datato 6 agosto 1399 e ne parlerò in modo un po' più ampio rispetto alle altre fonti in precedenza analizzate, data la sua importanza; in appendice a questo scritto viene trascritto il suo testo originale⁶⁸. Ad agire fu ovviamente il vescovo bolognese che in quel momento era Bartolomeo Raimondi. Nel suo provvedimento egli affermò che era stato il presbitero Antonio Bernardi, che esercitava la cura d'anime nella chiesa di Gaggio, a rivolgersi a lui per avanzare la richiesta, affermando che la sua chiesa risultava avere redditi scarsi, che non gli permettevano di vivere in modo tranquillo, tanto che egli era addirittura costretto a mendicare per gran parte del suo tempo, quasi fosse un frate francescano! Lo stesso prete ricordò poi che vicino alla sua esisteva un'altra parrocchia, il cui titolare era San Lazzaro, che si trovava a poca distanza da San Michele a circa un miglio, poco più di un chilometro e mezzo. La chiesa possedeva alcuni beni dai quali si ricavava un certo reddito, il cui ammontare non venne però annotato nel documento. Per questi motivi il presbitero Antonio supplicò il vescovo affinché provvedesse all'unione delle due chiese, tanto più che San Lazzaro in quel momento era vacante e per questo motivo il diritto di nomina del rettore era devoluto alla Santa Sede. Il vescovo, che evidentemente aveva preso le sue informazioni, constatò come la chiesetta di Montilocco fosse *hedificiis penitus destituita*, un'espressione che sembrerebbe delineare un situazione di questo tipo: la chiesa doveva essere ancora in piedi, ma non era servita da edifici, non c'era cioè la canonica, forse perché crollata nel corso della grave crisi trecentesca; che la chiesa fosse ancora almeno parzialmente in efficienza sembra di poterlo dedurre dal fatto che poco oltre il vescovo, come ulteriore motivo per acconsentire alla richiesta, ricordò che il presbitero Antonio avrebbe potuto con comodità servire anche a San Lazzaro, a causa della sua vicinanza. Il motivo principale che spinse il vescovo ad unire le chiese fu che l'unione dei due benefici avrebbe consentito all'unico presbitero rettore di avere redditi più consistenti, che gli avrebbero permesso di vivere più dignitosamente.

⁶⁶ ASB, *Archivio Notarile secoli XIII-XIV*, Paolo Cospi, 14.20, 1375 aprile 21, c. 67^v.

⁶⁷ R. Dondarini, *La "Descriptio civitatis Bononie eiusque comitatus" del cardinale Angelico (1371)*, ("Documenti e studi" della Deputazione di storia patria per le province di Romagna, XXIV), Bologna 1990, p. 83.

⁶⁸ ASB, *Archivio Notarile secoli XIII-XIV*, Rinaldo Formaglini, 42.11, 1399 agosto 6, c. 11^v. Calindri, *Dizionario*, vol. III, p. 16, nota 7, ricorda questo documento e lo attribuisce erroneamente al notaio Formagliari anziché Formaglini. *Le chiese parrocchiali*, vol. III, n. 52 afferma erroneamente che l'unione sarebbe avvenuta nel 1556; l'errore è ripreso da Rivani, *Chiese e santuari*, p. 64.

L'atto venne rogato a Bologna nel palazzo vescovile e fu reso legittimo dall'apposizione del sigillo del vescovo Bartolomeo.

L'unione delle due chiese è ancora ricordata nella decima dell'anno 1408⁶⁹: nell'elenco delle chiese dipendenti dalla pieve di Succida contenuto in questa fonte non compare la chiesa di Montilocco, ma di seguito all'annotazione *ecclesia Sancti Michaelis de Gazo*, che risale al momento della prima stesura del manoscritto ed è perciò del 1408, un'altra mano sicuramente successiva annotò: *cum ecclesia Nazarii de Monteieto. Dominus Antonius de Tanario*; il toponimo *Monteieto* è sconosciuto alla realtà storica locale, ma dato il fatto che si dice che era unita a San Michele e data la corrispondenza del santo titolare risulta sicuramente un errore per Montilocco. Quest'ultima annotazione venne sicuramente aggiunta nella seconda metà del Quattrocento, quando la chiesa di San Lazzaro non esisteva oramai più ed anche il titolo di San Lazzaro era mutato in quello di San Nazario, che resiste fino ad oggi. Il cambiamento del nome fu molto probabilmente dovuta alla trascuratezza di qualche rettore e quindi ad un errore, piuttosto che ad una scelta cosciente. Tale trasformazione fu molto probabilmente facilitata dall'assonanza dei nomi dei due Santi Lazzaro e Nazario. La completa decadenza della chiesa di Montilocco è confermata dalle relazioni delle visite pastorali del secolo XVI di cui parlerò poco più avanti.

San Michele è ancora documentata nella visita pastorale che Lorenzo di Adria, vicario generale del vescovo Nicolò Albergati, condusse nell'anno 1425, dalla cui relazione risulta che egli vide solamente la chiesa di Gaggio; questo fatto ci spinge ad ipotizzare che San Lazzaro fosse crollata nel periodo compreso fra il 1408, data in cui è ancora ricordata come unita a San Michele, ed il 1425 quando il visitatore non sentì la necessità di recarvisi. Questa fonte ci presenta una situazione incredibilmente buona, in relazione al periodo, poiché la chiesa era ben tenuta e fornita del necessario per il culto divino ed aveva una sacrestia dotata di armadi, due calici e paramenti doppi. Dalla stessa relazione apprendiamo che il rettore era il presbitero Antonio Bernardi che, a detta del visitatore, era divenuto parroco nel 1389 ed era perciò lo stesso che aveva chiesto ed ottenuto l'unione di San Lazzaro alla sua chiesa. Egli presentò al visitatore il suo *titulum*, cioè i documenti che dimostravano la regolarità della sua elezione da parte dei parrocchiani e della sua nomina da parte del vescovo. Il visitatore in realtà, abituato a trovare chiese ben altrimenti prive di ogni cosa necessaria, si meravigliò in modo esplicito, tanto che paragonò la chiesa di Gaggio a quella dei Servi di Maria di Bologna e rilevò che la seconda non era altrettanto *bene ordinata sicut est ista et duplicata*; quest'ultimo aggettivo fa comprendere come di ogni apparato sacro ne esistessero due, un'affermazione che potrebbe essere un ulteriore indizio del fatto che la chiesa di Montilocco a quella data non era più agibile e che per questo i suoi arredi erano stati trasferiti in San Michele⁷⁰.

⁶⁹ *Liber collecte impositae in clero bon.*, in Biblioteca Universitaria Bologna, ms. 2005, c. 102^v, parzialmente pubblicato, con molti errori soprattutto nella toponomastica, in L. Novelli, *Manoscritto 2005 della Biblioteca Universitaria di Bologna. con postille del card. Nicolò Albergati*, in "Ravennatensia", II, 1971, pp. 101-162.

⁷⁰ La relazione è in AAB, *Visite pastorali*, cart. 122, fasc. 4, c. 7^r.

Non sappiamo in quale anno, ma è certo che San Michele all'inizio del Quattrocento subì un grosso incendio. Nel citato manoscritto che riporta la colletta nel 1408, di fianco all'annotazione relativa alla chiesa di Gaggio troviamo un'altra informazione che risulta scritta con una grafia diversa da quella che in quell'anno scrisse l'elenco delle chiese ed è sicuramente successiva all'anno della visita del 1425; fu probabilmente lo stesso vescovo Nicolò Albergati ad annotare: *si dice che questa era una chiesa ben tenuta, ma ora non ne sappiamo più nulla poiché ha subito un incendio*⁷¹.

L'ultima fonte quattrocentesca che ci informi in modo abbastanza ampio della situazione della chiesa di San Michele è un inventario del 31 ottobre 1481, che elenca le seguenti suppellettili: *una campana bona e una rota mezzane, uno campanino per lo Corpo de Cristo, dui campanini piccoli apreso al altaro, doe pianete de seta una verde e l'altra rosa amezade, tre altre pianete strazade trate, una pianeda de lino rosa amezada, sei camisi e sei amiti, quatro stole e quatro manipoli tra cativi e boni, una tovaglia granda desolada, una tovaglia da tavola, dexe tovaglie da mane, dexe paniseli, sei tovagioleti da tavola (...) d'altaro per le mane (...) uno purificatore, quatro corporali, dui calisi uno d'argento cum la patena e l'altro d'otone da la copa in fora e d'argento e questo è lo più grande, uno mesale mezano, dui mesaleti a l'antiga vechi e novi guasti, dui omeliarii, dui pasionarii, uno salterio grande tristo e cativo, uno altro salterio più vecchio amezato, uno pezo de libro da cantare a l'antica guasto, uno libreto da cantare a l'antica piccolo, uno catecumeno, dui libreti de l'ofitio del Corpo di Cristo (...) uno vecchio e notato da cantare a la moderna, tovaglie quatordexe (...) stano per li altari tra vechie e nove, tre prede sacrate, dui teribili e una navesela da incenso, uno tabernacolo per lo Corpo de Cristo, una tavola d'altaro granda (...) tre burse da corporali, quatro tovaglioli da calisi, uno pano per coperire la crose granda, una crose granda, una crose d'otone, una croseta de legno trista, una cuperta da la crose d'otone, doe busole da ostie triste, una caseta da ostie trista, tri palii d'altaro da poco, uno fresco d'altaro. L'elenco prosegue ricordando un paio di ferri per le ostie piccoli, un armadio da sacrestia, due leggi, le ampolline di vetro per il crisma e per l'olio santo, altre ampolline per la messa ed una lampada di vetro per il Santissimo. Importante rilevare la presenza di una *anconeta piccola*, probabilmente posta sull'altare maggiore, e di due statue: la prima di legno rappresentava Sant'Antonio, non sappiamo se da Padova o Abate, la seconda una *Nostra Dona de geso depinta*. Curiosa anche l'informazione relativa alla presenza di *doe tavolette piccole depinte*, che erano probabilmente quelle piccoli quadri che i fedeli offrivano come ex voto e che venivano appesi presso l'immagine del Santo da cui si credeva di avere ricevuto una grazia particolare. Anche questa annotazione risulta di notevole importanza, poiché, per quanto ne so, è la prima in assoluto che testimoni la presenza di ex voto su tavola nella parte montana della diocesi di Bologna.*

L'informazione più importante che ci fornisce questo inventario è sicuramente quella relativa alla presenza del fonte battesimale: *lo battesimo serato a chiave*. Poiché

⁷¹ "Fertur quod ista erat ornata sed nunc nesimus propter casu incendiis", in *Liber collecte impositae in clero bon.*, c. 102^v.

si tratta della prima menzione, dobbiamo ipotizzare che gli uomini di Gaggio riuscissero ad ottenere questo importante privilegio nel periodo compreso fra il 1425, anno della visita di don Lorenzo di Adria nella cui relazione non è ancora citato, ed il 1481, anno della stesura dell'inventario. La possibilità di battezzare i bambini in loco, senza essere costretti a portarli alla lontana pieve di Succida-Capanne, fu il naturale coronamento di quel processo di disgregazione degli antichi territori pievani che determinò la nascita della parrocchie come noi oggi le conosciamo. Fu sicuramente il rettore, assieme alla popolazione locale, a cercare il modo di ottenere l'erezione del fonte, oltre che per gli evidenti motivi di comodità in relazione alla distanza, notevole se si pensa al modo di muoversi in questi secoli, anche perché in questo modo la chiesa si avviava a diventare essa stessa parrocchiale, staccandosi in modo sempre più evidente dall'antica matrice. Di qui innanzi si può infatti finalmente parlare della *parrocchia di Gaggio*, il cui rettore divenne titolare di tutte le funzioni della cura d'anime, mentre in precedenza il titolo parrocchiale in senso proprio era riservato solamente alla pieve, allo stesso modo in cui il primo ed unico titolare della *cura animarum* era il pievano, cosicché i cappellani-rettori delle cappelle di villaggio la esercitavano su sua delega, senza però poter svolgere la fondamentale funzione della celebrazione del battesimo. La presenza del fonte è confermata dalle relazioni delle visite pastorali del Cinquecento, come ad esempio quella del 1556 nella quale il visitatore annotò la presenza del fonte, sottolineando che però non era pieve: *et in ea est batisterium licet non sit plebs*⁷².

La completa decadenza della chiesa di Montilocco fin dal Quattrocento è confermata dalle relazioni delle visite pastorali del secolo successivo, soprattutto da quella del 24 luglio 1555 condotta dal gesuita Francesco Palmio per conto del vescovo Giovanni Campeggi⁷³, e da quella del 14 settembre 1556, condotta dal vicario generale della diocesi Alfonso Binarini. In modo più ampio la relazione della seconda ricorda che, oltre alla chiesa di Santa Maria che era probabilmente l'oratorio della Beata Vergine della Neve dei Morelli oggi oratorio di San Giovanni Evangelista, alla parrocchiale di San Michele una volta (*alias*) era unita anche l'altra *sine cura* di San Nazario *de Monteloch*, che da moltissimi anni risultava abbandonata e rasa al suolo, tanto che di essa a quella data non esistevano vestigia⁷⁴.

5. I beni delle chiese di Gaggio e l'*opera*

⁷² AAB, *Visite pastorali*, vol. 5, c. 44^r.

⁷³ AAB, *Visite pastorali*, vol. 4, c. 55^r.

⁷⁴ "Alias erat unita suprascriptae parochiali ecclesiae alia ecclesia sine cura Sancti Nazarii de Monteloch quae iam multis annis ellapsis desolata et solo acquata fuit et iam diu est quod de ea nulla apparet vestigia et traslata seu transportata fuit in supradictam ecclesiam parochialem Sancti Michaelis et tempore presentis rectoris et illius predecessoris non fuit in usu": AAB, *Visite pastorali*, vol. 5, c. 44^v-45^r. *Le chiese parrocchiali*, vol. III, n. 52 afferma che il crollo della chiesa sarebbe avvenuto nel Cinquecento, mentre in realtà si verificò almeno nel secolo precedente, come si evince dalla relazioni delle due visite citate.

Il primo nucleo dei beni che appartennero alle cappelle di villaggio fu quello che venne donato dai fondatori, in questo caso gli uomini di Gaggio, nel momento stesso della loro fondazione. Tale patrimonio andò poi incrementandosi nel corso degli anni e dei secoli, poiché le stesse chiese furono oggetto di donazioni e di lasciti testamentari. Un caso documentato all'inizio del Quattrocento è quello del testamento di Antonio del fu Morando *de Malavita*, la casa ancor oggi esistente e che allora apparteneva alla curia della Rocca Pitigliana, che fu steso il 9 ottobre 1410. Costui lasciò a ciascuna delle tre chiese di San Giacomo di Bombiana, San Michele di Rocca Pitigliana e San Michele di Gaggio un cero del valore di venti soldi di bolognini, che doveva servire per illuminare il Corpo di Cristo durante la celebrazione della Messa e degli altri uffici divini⁷⁵.

Altre interessanti informazioni relative al patrimonio delle chiese di Gaggio e Montilocco si possono ricavare da alcuni atti giudiziari, che riportano i verbali dei processi celebrati davanti al vicario di Capugnano, il funzionario del potere politico bolognese che fra le sue varie funzioni assolveva aveva anche a quella di giudice nelle cause civili fino ad una certa somma di denaro. Da questo funzionario inviato dal potere politico bolognese dipendeva infatti anche il territorio gaggese e bombianese, mentre i centri abitati della valle del Marano dipendevano da quello di Rocca Pitigliana. Il primo di questi processi è un atto del luglio 1382 con cui un ex rettore di San Michele, che si chiamava Domenico del fu Antonio e veniva da Genova, citò i rappresentanti della comunità civile di Gaggio davanti al vicario di Capugnano *al solito banco in cui egli esercitava la giustizia, che si trovava nella terra di Capugnano, nella contrada di Castelluccio nella casa degli eredi del fu Biancolino, posta nelle dette terra e contrada*⁷⁶. In conseguenza di questa citazione il 27 luglio 1382 Zanes, cioè Giovanni, Betti massaro e sindaco di Gaggio, e Pietro del fu Cola anche lui di Gaggio comparvero davanti al vicario. I titoli del primo non devono ingannare: il *massaro* era il capo della comunità, una posizione del tutto analoga al moderno sindaco; il termine *sindaco* nei secoli del Medioevo aveva invece un significato del tutto diverso da quello odierno, poiché si riferiva ad un uomo che riceveva temporaneamente l'incarico di procuratore della stessa comunità. Don Domenico in quel momento non era più il rettore della chiesa di Gaggio, ma si era trasferito ed esercitava la funzione di cappellano di Santa Maria Assunta di Castelluccio, dove si svolse il processo. Egli reclamò dai due citati la restituzione di un *sestario* di fave, che in quel momento si trovavano presso Pietro del fu Cola e che egli stesso aveva fatto seminare nei terreni appartenenti alla chiesa quando ne era rettore. Il vicario capugnanese interrogò, seduta stante, i due uomini citati davanti a

⁷⁵ “Unum cereum pretii solidorum viginti bononinorum pro illuminando Corpus Domini Nostri Ihesu Christi quando Missa celebratur et alia divina officia dicuntur”. Il documento è in ASB, *Archivio notarile secoli XIII-XIV, Miscellanea secoli XIII-XIV*, busta 2, fasc. 31 (notaio Giacomo Mussolini), 1410 ottobre 9.

⁷⁶ “Ad suum solitum banchum iuris in dicta terra Capugnani in contrata Casteluci in domo heredum quondam Biancolini posita in dicta terra et contrata”.

lui ed essi ammisero che le cose stavano come le aveva illustrate il prete, cosicché il magistrato ordinò loro di restituire le fave entro dieci giorni⁷⁷.

Altri documenti di tipo giudiziario, collocati cronologicamente fra XIV e XV secolo, che si trovano anch'essi fra gli atti del vicariato di Capugnano, ci permettono di avere alcune altre informazioni relative alla collocazione di alcuni dei possessi delle chiese di Montilocco e di Gaggio. Il primo è del 21 settembre 1387 e testimonia come Giovanni del fu Mengo di Gaggio comparve davanti al vicario di Capugnano, Dalfino del fu Nicola *de Atticontibus*, al fine di denunciare un danno che egli aveva ricevuto in una terra coltivata a prato che gli apparteneva e che era posta nella guardia di Gaggio, località *el Piano de Castello*. All'atto fu ovviamente presente anche il saltaro di nome Iacomello, che era l'ufficiale della comunità che si interessava proprio alla tutela dei boschi e delle coltivazioni; a lui il vicario ordinò di indagare sul danno che l'accusatore sosteneva fosse stato dato *in una fagia* di sua proprietà, che era stata *corrosa, scalpedata et devastata*. Quello che a me qui preme sottolineare è che il terreno su cui si trovava il faggio aveva fra i suoi confini anche *possessiones ecclesie Sancti Michaelis de Gaçço*. Di questi beni non abbiamo altre informazioni, ma resta importante anche la semplice notizia che nella località *el Piano de Castello* si trovassero beni appartenenti a San Michele⁷⁸.

Il secondo documento, del tutto analogo al precedente, è del 3 novembre 1433: ancora davanti al vicario di Capugnano, che in quel momento era Gaspare del fu Candellino, comparve Francesco Chiariti di Gabba che accusò Francesco Simoncello di Gabba di non aver svolto bene la sua funzione di *saltaro* della comunità, ma soprattutto di avere procurato un danno in un castagneto di sua proprietà posto nella località Monte di Gabba; interessante la notazione che il danno consisteva nel fatto che il saltaro aveva fatto pascolare i suoi porci proprio nel castagneto dell'accusatore, cosicché gli animali avevano mangiato abbondantemente i preziosi frutti⁷⁹. Anche in questo caso l'annotazione più rilevante per il nostro assunto è che fra i confini della terra nella quale era stato perpetrato il misfatto c'erano anche *bona ecclesie de Montilochi*⁸⁰: appare evidente che, pur in presenza della completa decadenza della chiesa, i suoi beni venivano ancora considerati separatamente da quelli di San Michele, anche se venivano amministrati dallo stesso parroco.

Il più interessante di questo piccolo gruppo di documenti è sicuramente quello del 4 dicembre 1433⁸¹, poiché attesta la presenza, oltre che di altri possessi di San Michele, anche di beni appartenenti all'*opera* della stessa chiesa. Davanti al vicario di Capugnano, che era lo stesso Gaspare del fu Candellino del precedente atto, comparve *Mina de Gazio*, che accusò il saltaro di quel comune di un danno che egli

⁷⁷ Il prete richiese alla comunità gaggese “unum sestarium fabarum que sunt penes Petrum quas fabas dictus dominus Dominichus existens rector ecclesie Sancti Michaelis de Gagio fecit seminare in terris seu possessionibus predictae ecclesie” ed anche di “cogi et compelli ad dandum dictas fabas”; il documento è in ASB, *Vicariati, Capugnano*, mazzo 2, vol. 1282/2, c. 2^v, 27 luglio 1382.

⁷⁸ ASB, *Vicariati, Capugnano*, mazzo 3, vol. 1297/2, cc. 117^v, 118^v, 21 settembre 1397.

⁷⁹ «Cum porcis in rumando et chomedendo castaneas de mense otubris».

⁸⁰ ASB, *Vicariati, Capugnano*, mazzo 6, vol. 1433, c. 76^v, 3 novembre 1433.

⁸¹ *Ibidem*, c. 81^r, 4 dicembre 1433.

avrebbe procurato in un suo castagneto posto *in curia Gazii* nella località *Fornace*. Il danno consisteva nel fatto che nel mese di ottobre precedente alcuni buoi del saltaro erano entrati in un castagneto di Mina ed avevano mangiato una certa quantità di castagne⁸². L'importanza di questo documento sta in particolare nel fatto che è l'unica fonte da me rinvenuta che attesti anche per la chiesa di Gaggio l'esistenza dell'*opera*, poiché fra i confini di quel castagneto troviamo sia beni della chiesa di San Michele, sia soprattutto *bona oppere Gazii*.

Col termine *opera* nei secoli del Medioevo ed anche dell'età moderna si definiva un particolare istituto del diritto ecclesiastico che aveva come scopo principale la manutenzione ordinaria e straordinaria dell'edificio della chiesa. L'*opera* aveva personalità giuridica ed era del tutto autonoma dalla chiesa presso la quale era eretta; per questo aveva la possibilità di ricevere direttamente donazioni e lasciti testamentari in modo che nel corso degli anni e dei secoli si formava un più o meno cospicuo patrimonio di beni, parallelo ed indipendente da quello della parrocchia, coi cui redditi si sostenevano le spese della "fabbrica" della chiesa, si provvedeva cioè alla manutenzione ordinaria ed ai lavori straordinari che nel corso del tempo si rendevano necessari per mantenere l'edificio. L'istituzione era governata, in modo del tutto autonomo rispetto al parroco, da un consiglio presieduto da un parrocchiano che aveva il titolo di *operaio*. Nella diocesi di Bologna questo istituto ebbe una diffusione piuttosto limitata, poiché lo troviamo presente solamente in poche parrocchie prossime al confine con la Toscana, un territorio quest'ultimo dove invece era capillarmente diffuso: a tale proposito basterebbe ricordare gli splendidi musei dell'*Opera del Duomo* di molte delle piccole e grandi città toscane.

Per il periodo medievale nel territorio montano della diocesi di Bologna l'*opera* è documentata solamente nel 1247 a Stagno, come uno degli enti religiosi a cui un esponente della stirpe degli Stagnesi lasciò un legato testamentario: Lanfranchino di Ubertino, definito *di Stagno*, il 1° aprile di quell'anno lasciò tre soldi all'*opera* della chiesa di S. Giorgio della villa di Stagno⁸³. Sembra di poter affermare che almeno nel Quattrocento l'*opera* fosse presente anche a Santa Maria Villana: dalla relazione della visita pastorale condotta da don Lorenzo di Adria nel 1425 risulta che il visitatore diede al *massaro* della stessa l'ordine di fare ricoprire la chiesa, segno evidente che mancava addirittura il tetto, o almeno che era gravemente danneggiato⁸⁴. Credo che il termine *massaro*, dato il fatto che gli fu impartito un ordine relativo alla manutenzione straordinaria dell'edificio della chiesa, si possa tranquillamente interpretare come *operaio*, il capo cioè dell'*opera*; se questa proposta risultasse coerente ci troveremmo di fronte ad un'ulteriore attestazione della presenza dell'*opera* in una parrocchia montana nel Medioevo.

In altri luoghi troviamo documentata questa istituzione solamente a cominciare dal Cinquecento. È questo il caso di alcune parrocchie della zona di Lizzano, come la

⁸² "Cum bestiis bovinis in chomedendo castaneas (...) de mense otubris".

⁸³ *Regesta Charatrum Pistoriensium. Monastero di Forcole (1200-1250)*, a cura di R. Nelli ("Fonti storiche pistoiesi", 10), Pistoia 1990, 1247 aprile 1°, n. 262, pp. 104-105.

⁸⁴ "Mandatum fuit dicto Francisco Iacobi, massaro ecclesie ut faciat coperiri ecclesiam"; la relazione è in AAB, *Visite pastorali*, cart. 122, fasc. 4, c. 6^v.

stessa Lizzano assieme a Grecchia e Gabba che erano unite, ed a Vidiciatico, per le quali è la relazione della visita pastorale del 1555 ad attestarne la presenza⁸⁵. Anche a Granaglione è documentata dalla fine del Cinquecento⁸⁶. Sia in quest'ultimo caso, sia in quello delle parrocchie del Lizzanese si può comunque ipotizzare però una sua origine molto più antica. Nel resto della diocesi la troviamo presente solamente presso le chiese più importanti, come la basilica di San Petronio di Bologna dove prese il nome di *fabbrica* o *fabrigeria*. Tutti questi elementi ci permettono di affermare che la presenza dell'*opera* a Gaggio nel 1433 è, assieme a quello di San Giorgio di Stagno, uno dei pochissimi casi in cui questo istituto giuridico è attestato già in epoca medievale.

Anche la presenza dell'*opera*, allo stesso modo di quella del giuspatronato, è un indizio importante di come, anche in periodi in cui ad un'analisi superficiale sembrerebbe che scarsa fosse la partecipazione dei laici alla vita della chiesa, in realtà tale partecipazione fosse presente, anche se in forme diverse rispetto a quelle moderne, ma non per questo meno significative.

L'ultima fonte che ci informa della situazione patrimoniale è il citato inventario dei beni delle due chiese unite, steso dal rettore Antonio *de Gazo* il 31 ottobre 1481. L'estensione totale di tali beni risulta di circa 95 tornature, che corrispondono a circa 19 ettari, coltivate a cereali, castagneto, bosco, prato, ma anche di superfici *ruinose* e sassose. Nel documento è ricordato anche un orto ed una terra *morada*, cioè con la presenza di gelsi. Tali terreni non erano affatto accorpati, ma anzi distribuiti e quasi parcellizzati in vari luoghi dei dintorni di Gaggio, in particolare nelle seguenti località: la Fontana, la Piastra, *li Lagazoli*, Saltino, Casale, Zeredo, *Ronquidosi*, Castagnolo, le Prese, *ai Puzoli*, al Pozzo, la Piazza, *Guazaxone*; per la maggior parte si tratta di luoghi di difficile collocazione in relazione alla moderna toponomastica. Nei pressi della chiesa si trovavano una vigna, un prato e un campo dell'estensione complessiva di meno di un ettaro⁸⁷.

6. I rettori di Gaggio e Montilocco e la questione del giuspatronato popolare

Come abbiamo visto fino al periodo della decadenza nel secolo XIV, le due chiese di Gaggio e Montilocco ebbero due rettori distinti. La prima attestazione documentaria diretta della loro presenza è dell'anno 1220, quando li troviamo citati in uno dei documenti che riguardano la lunga diatriba che contrappose i comuni di Bologna e Pistoia per il possesso dell'alta valle del Reno e dei suoi affluenti, contrasto nel quale ebbero sicuramente parte notevole sia la pieve di Succida, sia le cappelle da essa dipendenti, poiché l'arciprete ed i rettori delle seconde, che

⁸⁵ M Fanti, *Una pieve, un popolo. Le visite pastorali nel territorio di Lizzano in Belvedere dal 1425 al 1912*, Lizzano in Belvedere 1981, pp. 27-32.

⁸⁶ M. Fanti, *La chiesa di S. Nicolò di Granaglione dal XIII al XX secolo*, in *Il mondo di Granaglione. Storia, arte, tradizioni e ambiente di una comunità della montagna bolognese*, Bologna 1977, pp. 55-141, alle pp. 62ss.

⁸⁷ AAB, *Recuperi beneficiari*, fasc. 865, inventario del 31 ottobre 1481.

dipendevano dal vescovo di Bologna, rappresentarono la *longa manus* bolognese per la conquista della montagna. Proprio questa collocazione ‘politica’ dell’arciprete e dei suoi cappellani fece sì che il Comune di Pistoia producesse gravi danni alla stessa pieve e ad alcune cappelle, invadendo ed occupando la stessa terra di Succida, oltre al castello della Sambuca e alle ville di Pavana, Miracula e Bonomia, le ultime due oggi non più esistenti, ma collocabili probabilmente nel fondovalle della Liementra Occidentale a sud di Pavana. Per questo l’anno successivo alla composizione della lite fra Bologna e Pistoia, che fu siglata nel lodo di Viterbo del 1219, il pievano Pietro reclamò dal comune di quest’ultima città il pagamento dei danni subiti ed a tal fine chiese ai cappellani delle chiese dipendenti il consenso per procedere ad un accordo. È in questo contesto che il 19 ottobre 1220 compare anche il presbitero *Boxius ecclesie de Gazo* il quale, assieme al suo confratello Francesco di Granaglione, trovandosi *in curia plebis de Sucide* acconsentirono a che il pievano Pietro nominasse un arbitro per la causa che lo contrapponeva al Comune di Pistoia⁸⁸. Un mese dopo, il 24 novembre dello stesso anno, trovandosi *in villa Bathi*, fece altrettanto anche il presbitero Bello, *cappellanus capelle de Monteloch*, assieme ai confratelli di Sambuca, Poreda presso Porretta, Treppio, Torri, Fossato, Stagno, Badi, Suviana e Casola⁸⁹.

La presenza di due distinti rettori per San Michele e San Lazzaro è segno sicuro di una certa ricchezza dei benefici di entrambe, i cui redditi, all’inizio del Duecento, erano sufficienti per mantenere i due presbiteri che le officiavano. Ci troviamo cioè di fronte a due distinte comunità ciascuna delle quali ha costruito il proprio edificio di culto e mantiene il proprio cappellano. Tutti e due questi preti erano direttamente dipendenti dall’arciprete di Succida, come dimostra proprio il documento dal quale abbiamo ricavato l’attestazione della loro esistenza: l’arciprete Pietro voleva infatti l’approvazione del clero pievano per un atto che non riguardava solamente la chiesa della pieve, ma tutte le cappelle dipendenti.

Un parroco di Gaggio, di nome Nardo, è documentato nell’anno 1375⁹⁰ ed un secondo, di nome Domenico del fu Antonio che veniva da Genova, nel 1382⁹¹.

La presenza di Antonio Bernardi, che fu il presbitero che chiese ed ottenne l’unione di Montilocco a Gaggio, è attestata negli anni 1389, 1399, 1400, 1405 e 1425. Nell’anno 1400 è citato in un documento relativo alla pieve di San Mamante di Lizzano: egli infatti il 14 ottobre di quell’anno ricevette dal vescovo di Bologna Bartolomeo Raimondi l’incarico di celebrare la cerimonia della presa di possesso della pieve di San Mamante di Lizzano, assegnata al nuovo arciprete Francesco Baruffaldi⁹². L’avvenuta elezione venne comunicata all’eletto il 14 ottobre e questo è

⁸⁸ *Liber censuum comunis Pistorii*, 1220 ottobre 19, n. 98, p. 82.

⁸⁹ *Ibidem*, 1220 novembre 24, n. 103, pp. 86-87.

⁹⁰ “Dominus Iohannes de Imola concessit licentiam presbitero Nardo rectori ecclesie Sancti Michaelis de Gazo celebrandi divina in ecclesia Sancte Marie de Gaba plebe Lizani”; il documento è in ASB, *Archivio Notarile secoli XIII-XIV*, Paolo Cospi, 14.20, 21 aprile 1375, c. 67^v.

⁹¹ ASB, *Vicariati, Capugnano*, mazzo 2, vol. 1282/2, c. 2^v, 27 luglio 1382.

⁹² S. Mazzetti, *Repertorio di tutti i professori della celebre università di Bologna*, Bologna 1847, p. 176.

l'atto nel quale troviamo anche la menzione del parroco di Gaggio Antonio, che fu incaricato di dare il possesso all'eletto con un rito del tutto simile a quello ancor oggi in uso⁹³. Lo stesso Antonio, che evidentemente godeva di stima presso il vescovado bolognese, venne nuovamente incaricato per una cerimonia analoga che si svolse il 4 agosto 1405: in questo caso fu un cappellano di Lizzano, Michele di Firenze, che pretendendo di rivestire la carica di arciprete della pieve di San Mamante, si presentò davanti al cardinale Baldassarre Cossa, legato nella città di Bologna, per permutare il beneficio del quale egli pretendeva di essere il titolare, con quello di San Salvatore *della Lamaza* distretto di Montecreto in Frignano e diocesi di Nonantola, di cui era titolare un certo Berto del fu Pietro di Vagli. Il cardinal Cossa, evidentemente ignaro del fatto che il titolare della pieve lizzanese era ancora don Francesco Baruffaldi, acconsentì alla richiesta e successivamente delegò il presbitero Antonio, rettore di S. Michele di Gaggio, per la celebrazione della cerimonia della presa di possesso⁹⁴.

Anche a Gaggio, come in molte altre chiese della montagna, fu presente un secondo importante istituto del diritto ecclesiastico che, come l'opera, è indice di una diretta partecipazione del popolo alla vita della parrocchia: il giuspatronato popolare, cioè il diritto degli uomini di eleggere il rettore della loro chiesa, ogni volta che tale carica fosse risultata vacante o per la morte o per la rinuncia del parroco precedente. Come abbiamo già visto questo diritto derivava sicuramente, come in tutti casi analoghi, dal fatto che erano stati gli stessi parrocchiani a costruire ed a dotare di beni la loro chiesa, assicurandosi così la possibilità di intervenire direttamente nell'elezione⁹⁵.

La più antica annotazione relativa al diritto di patronato popolare è contenuta in un documento che, dalla grafia, risulta essere stato scritto fra i secoli XVI e XVII sicuramente nel tentativo di dimostrare che erano i parrocchiani ad esserne i titolari⁹⁶. Nel secondo dei fogli che compongono il piccolo fascicolo, alla data 1436 troviamo annotato: *Don Giovanni presenta le sue bolle al vicario al qual dicono essere stato presentato da li parochiani et il notaio nota la presentazione confirmatione et tenuta.*

⁹³ ASB, *Archivio Notarile, Rinaldo Formaglini*, n. 42.5, cc. s.n., alla data 24 settembre 1400 e n. 42.11, 14 ottobre 1400, cc. 3^{r-v}

⁹⁴ ASB, *Archivio notarile, Filippo Cristiani*, 62.7, prot. 3, 4 agosto 1405, c. 56^r. Su questi argomenti cfr. R. Zagnoni, *San Mamante di Lizzano: una pieve bolognese-nonantolana nel Medioevo*, in "Nuèter", XXXIII, 2007, n. 65, pp. 145-192 ("Nuèter-ricerche", 32), alle pp. 176-182.

⁹⁵ Sul giuspatronato popolare nelle chiese di montagna cfr. Fanti, *La chiesa di S. Nicolò di Granaglione*, pp. 61-64 e E. Penoncin, *Il giuspatronato nelle chiese di Santa Maria Assunta del Castelluccio e di San Prospero di Badi*, in "Nuèter", XX, 1994, n. 40 ("Nuèter-ricerche", 3), pp. 353-384. Ho studiato un caso analogo, molto più ampiamente documentato, in una chiesa di pianura: R. Zagnoni, *Renazzo, una chiesa, un popolo. Vicende storiche della chiesa di San Sebastiano di Renazzo della diocesi di Bologna in provincia di Ferrara*, Cento 1986, in particolare il capitolo "Il giuspatronato popolare", alle pp. 111-139.

⁹⁶ AAB, *Miscellanee vecchie*, cart. 401, fasc. 23/d; le notizie che seguono sono per la maggior parte tratte da questo documento. Dalla stessa fonte trae le sue informazioni anche Ignazio Massaroli che scrisse alcuni appunti sui parroci, conservati nell'AP Gaggio, cart. 25 "Rettori di Gaggio, appunti storici del Dr. Ignazio Massaroli".

In quell'anno venne presentato don Giovanni Zecchi da Scascoli, che era stato eletto dai parrocchiani nel 1431 e rinunciò alla parrocchia nel 1461.

Anche un documento 18 gennaio 1448 sembra accennare al diritto degli uomini di Gaggio⁹⁷: a quella data la chiesa era vacante da molto tempo e per questo motivo l'elezione del rettore era devoluta al vescovo bolognese; proprio quest'ultima espressione conferma che dei diritti erano titolari gli uomini di Gaggio. A causa della lunga vacanza della carica Giovanni Catania, vicario del vescovo di Bologna Filippo Calandrini, decise di eleggere il nuovo rettore nella persona di Nicola del fu Alberino di Nicola che era tedesco (*presbiteri Caminensis diocesis de Alamania*). Il rettore ottenne la nomina, secondo la formula, soprattutto affinché esercitasse la *cura animarum*, celebrasse cioè i sacramenti, predicasse e facesse il catechismo. Per la presa di possesso il vicario del vescovo delegò l'arciprete di Succida, nel cui territorio come abbiamo visto si trovava la chiesa di San Michele. La presenza di un tedesco come parroco non è affatto un caso isolato, poiché molte altre parrocchie della diocesi venivano rette da presbiteri stranieri, segno evidente di un periodo di scarsità delle vocazioni locali, per molti aspetti una situazione simile a quella odierna: anche oggi in molte diocesi anche vicine, come quelle di Pistoia e Prato, la maggior parte dei parroci proviene oramai dalla Polonia o dall'Africa e credo che presto ciò accadrà anche nella diocesi di Bologna.

Dallo stesso sommario sopra citato apprendiamo che, dopo la rinuncia di don Giovanni Zacchi, nel 1461 i parrocchiani, esercitando nuovamente il loro diritto, presentarono al vicario della diocesi per la nomina a parroco don Antonio Tanari, il presbitero che essi stessi avevano eletto⁹⁸. Quest'ultimo è lo stesso rettore che firmò l'inventario del 1481 come *don Antonio de Gazo*⁹⁹ e rimase ad esercitare la carica fino al 1506, quando rinunciò.

Quella del suo successore è l'unica elezione della quale ci sia rimasto l'atto originale¹⁰⁰. Pur trattandosi di un documento piuttosto tardo, poiché risale al 9 gennaio 1507 e per questo esula un po' dai limiti cronologici di questo scritto, ne parlerò più ampiamente per due motivi: in primo luogo perché riprende riti e metodi che erano stati propri dell'elezione fin dalle origini della chiesa di San Michele; in secondo luogo perché riporta i nomi degli aventi diritto all'elezione, che rappresenta il primo elenco a noi pervenuto degli abitanti di Gaggio, che si riunirono nella canonica della chiesa per procedere all'elezione del nuovo rettore. Elenco qui di seguito i nomi dei presenti:

Cecco del fu Domi, Antonio del fu Domi, Mariotto del fu Domenico, Pasquale del fu Domenico (che agì anche a nome di Barzalino e Negro fratelli e figli del fu Pasquale della Grilla), Giacomo del fu Domenico, Matteo del fu Pietro a sua volta figlio di Picchione, Domenico del fu Pietro a sua volta figlio di Picchione, Filippo del fu Muccino, Pellegrino del fu Pietro a sua volta figlio di Berbardino, Metteo del fu

⁹⁷ ASB, *Archivio notarile, Rolando Castellani*, 7.1, cart. 163, prot. 7, 18 gennaio 1448, c. 20^r.

⁹⁸ “Dominus Iohannes de Zechis sive de Scascula resignavit dictam ecclesiam et parochianos (sic) presentaverunt coram vicario dominum Antonium de Tanariis”.

⁹⁹ AAB, *Recuperi beneficiari*, fasc. 865, inventario del 31 ottobre 1481.

¹⁰⁰ ASB, *Demaniale, San Francesco*, n. 116/4248, 9 gennaio 1507, n. 47

Pietro a sua volta figlio di Bernardino, Negrello di fu Lazzaro, Matteo del fu Cevenino, Andrea del fu Cevenino, Pellegrino del fu Cevenino, Marco del fu Cevenino, Bartolomeo del fu Cevenino, Chele del fu Corsino, Pietro del fu Arcangelo, Matteo di fu Luca, Domenico del fu Luca (che agiva anche a nome di Negro del fu Pietro a sua volta figlio di Luca e di Andrea del detto fu Luca), Cabrino del fu Luca, Colao del fu Giacomo (che agiva anche a nome di Chele suo fratello), Betrone del fu Morello, Galeazzo del fu Filippo, Zanono del fu Matteo della Torre e per lui Mazino e Rodolfo suoi figli, Tiolo del fu Antonio della Torre, Pietro del fu Matteo del detto fu Antonino (che agiva anche a nome di Galeazzo del detto fu Antonino, e di Francesco e Giacomo fratelli e figli dello stesso Matteo), Colao del fu Benedisti a sua volta figlio di Migliore, Andrea figlio di Filippo (che agiva anche a nome del padre Filippo), Gemignano del fu Arcangelo, *magister* Antolino medico del fu Giovanni dei Capponi, Maestro Antolino medico del fu Giovanni Capponi, Pietro del fu Arcangelo, Giovanni del fu Franceschino, Michele del fu Franceschino, Giacomo del fu Franceschino, Pasquale del detto fu Franceschino, *magister* Pietro aromatario del fu Suchino, Apollonio del fu Cecchello (che agiva anche a nome del fratello Orsetto), Sabadino del detto fu Cecchello, Giacomo del fu Pietro a sua volta figlio di Bernardino, Baldassarre del fu Matteo a sua volta figlio del fu Bernardino, Martino del fu Francesco di Stefano (che agiva anche a nome di Andrea e Bianco suoi fratelli), Michele del fu Giovanni a sua volta figlio di Paolo, Colao e Pasquale suo fratello figli del detto fu Giovanni (che agiva anche a nome di Giacomo e Pellegrino, di Domenico del fu Paolo, di Meglio, Tonio e Zanni fratelli e figli di Brizio), Domenico del fu Corsino, Pietro figlio di Giovanni del detto Corazza del fu Pietro (anche e nome di suo padre Giovanni), Michele del fu Francesco (anche a nome del fratello Filippo), Michele del fu Bartolomeo, Pietro del fu Pasquale Cevenini, Pietro del fu Pasquale Corsini, Gebbo del detto Pasquale Corsini, *magister* Giovanni medico del fu Nicolò, Domenico del fu *magister* Pellegrino medico, Gandolfo del fu Francesco Tanari (che agiva anche a nome di Cristoforo suo fratello), Francesco del fu Gerardino alias massaro, Pietro del fu Gerardino alias massaro, Tanarino del fu Busio (che agiva anche a nome del fratello Zanoti), Matteo del fu Pietro alias Calabresi, Domenico del fu Pietro alias Calabresi, *magister* Giovanni fabbro del fu *magister* Pietro fabbro pure lui, Giacomo spagnolo del fu (seguono dei puntini), Ludovico del fu Barnaba, Michele del fu Picchione, Antonio del fu Picchione, Lazzaro del fu Tonio della Grilla, Giovanni del fu Giovanni *de Picchio*, Bartolomeo del fu Giovanni Taruffi, Giovanni suo fratello, Prospero del fu Giacomo Taruffi, Matteo del fu Matteo.

Questi 94 uomini dichiararono al notaio che stese l'atto di essere i patroni della chiesa e di rappresentare più dei due terzi di tutti gli aventi diritto. La formula lascia pochi dubbi che essi fossero coscienti dell'antichità della consuetudine, poiché dichiararono di essere titolari del diritto *sapendolo e conoscendolo tanto per motivi di diritto, quanto per la loro immemorabile consuetudine*¹⁰¹. Essi dunque elessero un altro esponente della potente famiglia Tanari di nome Francesco e alla fine della

¹⁰¹ “Scientes et cognoscentes tam de iure quam de immemorata eorum consuetudine”.

riunione provvidero anche a nominare due procuratori, abitanti entrambi a Gaggio, nelle persone di Felice del fu Nannino Tanari e di Matteo del fu Pietro *alias* Calabresi, anch'egli della stessa famiglia, con l'incarico di presentare l'eletto al papa o a un suo rappresentante per la conferma canonica.

Una settantina d'anni dopo questa elezione, precisamente nel 1581, i parrocchiani avrebbero rinunciato al loro diritto per mezzo di un rogito del notaio Batoli, assegnandolo al vescovo¹⁰².

7. Notizie sulle cappelle medievali del moderno territorio comunale di Gaggio dipendenti dalla pieve di Succida

Come abbiamo visto nel territorio dell'odierno comune di Gaggio fra il secolo XI ed il XII vennero costruite numerose cappelle all'interno dei plebanati di Succida e Pitigliano. Riferirò qui di seguito alcune sommarie e non organiche informazioni tratte da varie fonti, che si riferiscono alle chiese che dipesero dalle due pievi, cominciando da quella di Succida.

All'interno di quest'ultima pieve, oltre a San Michele di Gaggio ed a San Lazzaro di Montilocco, all'inizio del Duecento fu costruita una terza chiesa, San Giacomo di Castel Leone, che sorse proprio ai confini con la pieve di Pitigliano e questo provocò una controversia fra i due arcipreti per la giurisdizione su di essa. La sua nascita è da collegare al sorgere di un nuovo castello sulla cima di quello che oggi è detto monte Castello sopra Bombiana, costruito dal Comune di Bologna come struttura di difesa e di offesa verso il vicino Frignano, in seguito alla conquista di gran parte del territorio e delle comunità della montagna, che all'inizio del secolo XIII era già stata per lo più realizzata¹⁰³. All'interno del nuovo castello, costruito nei pressi del confine modenese per motivi difensivi ed offensivi, andarono a risiedere in modo stabile un certo numero di persone addette sia alla difesa, sia alle varie normali attività di un centro abitato fortificato. Accadde perciò che il comune di Bologna, al fine di assicurare l'assistenza religiosa a queste persone, contestualmente alla costruzione del castello nel secondo e terzo decennio del Duecento decise di edificare a sue spese una nuova chiesa di cui ottenne anche il diritto di patronato. Il primo documento che ci parla di questo progetto collega la costruzione della chiesa alla pieve di Pitigliano. Da quest'ultima dipendeva sia la vicina chiesa di S. Michele della rocca di Pitigliano, sia l'ospitale di San Biagio di Bombiana che si trovava alla Guanella poco a valle del massiccio di monte Castello. Le altrettanto vicine chiese di Gaggio e Montilocco dipendevano invece dalla più lontana ed estesa pieve di Succida, oggi detta delle Capanne, per cui proprio da qui correva il confine fra i due plebanati. Dapprima

¹⁰² Lo si ricava da un foglio in AAB, *Miscellanea vecchie*, cart. 401, fasc. 23/d. Ne è informato anche Ruggeri in *Le chiese parrocchiali*, vol. III, n. 52. Anche la visita pastorale del 14 settembre 1556 conferma che "est de iurepatronatus parochianorum", AAB, *Miscellanea vecchie*, vol. 5, c. 44^v-45^r. Marco Cecchelli in questo stesso volume parla di questo argomento.

¹⁰³ Cfr. R. Zagnoni, *La chiesa di San Giacomo di Castel Leone presso Bombiana nel Medioevo*, in "Nuèter", XXIV, 1998, n. 48, pp. 214-218 ed anche Zagnoni, *Le pievi montane*, p. 99.

sembrò che avesse la meglio Gerardo, pievano di Pitigliano, il quale l'11 novembre 1230, trovandosi nel palazzo vescovile di Bologna concesse al podestà di quella città i diritti che egli stesso sosteneva di avere sul territorio di Castel Leone; gli concesse pure il giuspatronato sulla costruenda chiesa, un diritto che come abbiamo visto spettava normalmente a quella famiglia, persona, comunità, monastero o ente che promuoveva e sosteneva finanziariamente la costruzione di un edificio religioso. Tale concessione era collegata al fatto che lo stesso arciprete di Pitigliano considerava il territorio su cui sarebbe sorta la chiesa come appartenente alla sua giurisdizione, anche se doveva sicuramente essere a conoscenza che pure il pievano di Succida rivendicava alla propria autorità questo stesso territorio posto ai confini delle due pievi: in questo documento l'arciprete Gerardo di Pitigliano affermò perciò in modo esplicito che la zona di Castel Leone si trovava all'interno della sua pieve e sostenne in modo altrettanto esplicito che, se l'arciprete di Succida avesse accampato pretese sulla costruenda chiesa ed avesse mosso lite per affermarle, egli avrebbe sostenuto con convinzione quello che riteneva un suo buon diritto¹⁰⁴. Le sicurezze del pievano di Pitigliano dovettero però durare poco tempo, poiché solamente sei giorni dopo lo stesso vescovo bolognese aveva già fatto la sua scelta a favore della pieve di Succida. Lo apprendiamo da un atto del 17 novembre con cui il capo della diocesi consegnò a Pagano podestà di Bologna la pietra benedetta per la costruzione della chiesa, della quale viene qui per la prima volta citato come titolare San Giacomo, riconoscendo in questo modo al comune bolognese il giuspatronato su di essa. In calce a questo documento troviamo anche l'esplicito consenso di Pietro, arciprete della pieve di Succida. Egli evidentemente nel frattempo era riuscito nel suo intento di convincere il vescovo a cui spettava la decisione, cosicché l'ordinario assegnò alla sua pieve la nuova chiesa. In questo modo il consenso dato dal pievano di Pitigliano solo sei giorni prima risultò del tutto inutile e la chiesa sorse all'interno della pieve di Succida. Vi rimase anche in seguito quando fra XIV e XV secolo l'edificio, posto sul monte oggi detto Castello, venne abbandonato e venne costruita una nuova chiesa nell'abitato allora definito Sasso Rosso ed oggi Bombiana, che conservò l'antico titolo di San Giacomo¹⁰⁵.

Il 9 ottobre 1410 Antonio del fu Morando *de Malavita* col suo testamento lasciò anche a San Giacomo un cero, del valore di venti soldi, per illuminare il Corpo di Cristo¹⁰⁶.

Lorenzo di Adria, vicario del vescovo Nicolò Alberati, che visitò la chiesa il 30 luglio 1425¹⁰⁷, vi trovò il presbitero Pietro *de Alamania*, pure costui un tedesco, che

¹⁰⁴ ASB, *Comune-Governo, II Diritti ed oneri del Comune*, n. 10, *Registro Grosso*, vol. I, 1230 novembre 11, c. 500^v.

¹⁰⁵ *Ibidem*, 1230 novembre 17, c. 453^v. È pubblicato in Savioli, *Annali*, vol. III, parte II, 1230 novembre 17, n. 581, p. 165.

¹⁰⁶ “Unum cereum pretii solidorum viginti bononinorum pro illuminando Corpus Domini Nostri Ihesu Christi quando Missa celebratur et alia divina officia dicuntur”. Il documento è in ASB, *Archivio notarile secoli XIII-XIV, Miscellanea secoli XIII-XIV*, busta 2, fasc. 31 (notaio Giacomo Mussolini), 1410 ottobre 9.

¹⁰⁷ La relazione è in AAB, *Visite pastorali*, cart. 122, fasc. 4, c. 7^r.

risultava essere stato eletto dai parrocchiani, non avendo però ricevuto la conferma da parte del vescovo¹⁰⁸; per questo gli fu imposto di non celebrare senza la licenza dell'ordinario. Il prete risultò comunque abbastanza preparato: conosceva bene le parole della consacrazione ed anche le altre formule più comuni. La chiesa aveva due altari abbastanza ben tenuti, ma non vi si conservava il Santissimo Sacramento.

Un inventario dei possessi della chiesa steso nel 1460 mostra che possedeva una casa coperta di coppi, che era sicuramente la canonica, contenente *uno leto senza lenzoli*. Nella stessa casa si trovava *una bote e una casa* [cioè una cassa] *per lo pane*. In chiesa vi erano *dui calici uno d'ariento e l'altro de ramo cum la copa d'ariento*. *Dui paramenti con li fornimenti e tovaglie per l'altaro (...)* e *uno tabernaculo e uno paro de feri da ostie (...)* e *dui panni per adornare li altari e uno mesalo e uno libro da benedire*. L'inventario prosegue con la descrizione di pochi appezzamenti di terreno distribuiti in vari luoghi, coltivati a cereali, prato, castagneto, per un totale di circa 43 tornature, che corrispondono a circa otto ettari e mezzo¹⁰⁹.

Il 13 settembre 1462 il titolo della chiesa era stato trasferito, oramai da tempo, nel paese di Bombiana, a causa del fatto che il castello aveva del tutto perduto la sua fondamentale funzione bellica e per questo si era spopolato. In quella data Giovanni *de Sculcula diocesis Masitane* cioè probabilmente di Massa Marittima, rettore di San Giacomo oramai definita *di Bombiana*, confessò di aver ricevuto 40 lire da Vanni del fu Donato di Gaggio¹¹⁰.

8. Notizie sulle cappelle medievali del moderno territorio comunale di Gaggio dipendenti dalla pieve di Pitigliano¹¹¹

Queste cappelle sorsero tutte nella valle del Marano, anch'esse sulla scia della nascita di nuovi villaggi che costellarono, a cominciare dal secolo XI, tutto questo territorio, appartenente alla pieve di Pitigliano.

La più importante fu senza dubbio la pieve stessa dei Santi Maria e Giovanni Battista, che si trovava nella località Le Piane, a non molta distanza da Santa Maria Villana. Questa collocazione fa comprendere che, come la maggior parte delle pievi montane bolognesi, anche questa non sorse all'interno di un centro abitato, ma in posizione baricentrica rispetto ai villaggi che costituivano il territorio pievano, che erano distribuiti in tutta la valle del Marano, ed in parte anche in quella dell'Aneva dove si trovava la parrocchia di Labante, anch'essa dipendente dalla pieve.

Dopo il crollo dell'edificio medievale, quest'antica chiesa battesimale nel secolo XVII venne ricostruita ad Affrico e per questo cambiò il suo nome. Ebbe origine in

¹⁰⁸ “Nullam habet curam animarum a domino episcopo”.

¹⁰⁹ ASB, *Notarile, Dionigio Castelli*, 11.4, filza 3, n. 58.

¹¹⁰ ASB, *Notarile, Marco Pistorini*, 131/1, 13 settembre 1462.

¹¹¹ Una parte delle informazioni contenute in questo paragrafo sono tratte da R. Zagnoni, *La pieve dei SS. Maria e Giovanni Battista di Pitigliano (oggi Affrico) nel Medioevo*, in A. Antilopi-B. Homes-R. Zagnoni, *Pitigliano e Affrico. La Pieve di San Giovanni Battista dal X al XXI secolo* (“I libri di Nuèter”, 27), Porretta Terme 2001, pp. 13-44.

epoca molto antica, sicuramente nell'alto Medioevo. Il toponimo, e quindi il centro abitato omonimo, sono documentati per la prima volta nell'anno 969, in un atto che riguarda la confinazione dei vescovadi di Bologna e Modena da parte dell'imperatore Ottone I¹¹². Questa fonte non cita però direttamente la pieve, ma solamente gli abitanti del territorio della pieve definiti *Petilianenses*.

La chiesa è invece citata la prima volta probabilmente in una carta del 1102, una donazione di beni all'abbazia di Montepiano nella quale agiscono due presbiteri di cui uno è Giovanni, definito *di Pitigliano*¹¹³. La prima citazione diretta è di pochi anni successiva, del 1140, quando tre uomini, Rainerio, Grofolelo e Bernardo fratelli del fu Gerardo, donano alla chiesa dell'ospitale di San Michele di Bombiana, definito in questo caso *de loco Curte*, alcuni dei beni situati nella località *Valle Vanezia*, che si trovava *infra plebe de Piliari*¹¹⁴. Il fatto che per localizzare un bene venduto o acquistato ci si servisse della collocazione plebana è ampiamente documentato in questo periodo e molte delle prime attestazioni anche delle pievi della montagna si ricavano proprio da questo tipo di annotazioni, che si trovano soprattutto nei contratti privati.

Anche all'interno di questa pieve è attestata la presenza di un collegio di canonici, quel gruppo di presbiteri che cantavano insieme gli uffici divini, facevano vita comune con l'arciprete e lo aiutavano nella cura d'anime della pieve e delle cappelle dipendenti, traendo i mezzi per il loro sostentamento dal beneficio comune. La prima diretta documentazione del collegio canonico è del 1217, quando, a conclusione di una lite fra la pieve e l'abbazia della Fontana Taona, l'arciprete e l'abate si accordarono per un arbitrato e si impegnarono a rispettarlo a nome dei due rispettivi *capitoli*: quest'ultimo termine è la sicura testimonianza che in quel momento anche presso questa pieve si trovava un collegio di canonici, la cui riunione era definita *capitolo*, allo stesso modo della riunione dei monaci delle abbazie benedettine¹¹⁵. Nel 1229 è ancora documentato un diacono di nome Giunta, che faceva parte del collegio dei canonici e svolgeva una precisa funzione nelle celebrazioni liturgiche¹¹⁶. Nel 1372 è documentato il presbitero Giacomo del fu Martinello, rettore della chiesa dipendente di S. Cristoforo di Labante, che il 28 aprile divenne canonico di Pitigliano. Il fatto che un cappellano dipendente venisse nominato canonico è indizio sicuro della decadenza della vita comune del clero, un fenomeno che è confermato anche da una fonte del 29 dicembre 1390: in quel giorno il canonico Predino del fu Dondino diede in affitto i redditi e i proventi legati al proprio canonicato al presbitero Zanni di Sanguineta, per i due anni successivi e per 7 lire l'anno da pagarsi a S. Maria di agosto. La locazione privata di beni di una prebenda canonica è segno

¹¹² Lo leggiamo nel testo pubblicato in L. Simeoni - E.P. Vicini, *Registrum privilegiorum Comunis Mutinae*, vol. I, Reggio Emilia 1940, 969 giugno 30, n. 1, pp. 3-5.

¹¹³ *Le carte del monastero di S. Maria di Montepiano*, 1102 febbraio, n. 18, pp. 37-38.

¹¹⁴ ASP, *Diplomatico, Monastero di S. Michele in Forcole*, 1141 dicembre, ora registato, con data modificata al 1140, in *Regesta Chartarum Pistoriensium. Monastero di San Salvatore a Fontana Taona*, n. 89 bis, pp. 197-198.

¹¹⁵ ASP, *Diplomatico. Abbazia di San Salvatore della Fontana Taona*, 1217 settembre 6, n. 161.

¹¹⁶ ABV, *Diplomatico*, 1229 novembre 12, n. 281.

inequivocabile della completa decadenza della vita comune del clero e della spartizione fra i canonici rimasti dell'originario beneficio comune¹¹⁷.

La pieve di Pitigliano è l'unica delle chiese di cui stiamo scorrendo, nella quale sia attestata la presenza di *conversi*¹¹⁸, uomini che donavano sé stessi ed i loro beni ad un ente religioso e lo servivano soprattutto nella gestione del patrimonio fondiario. Proprio per due di essi nel 1217 sorse una lite fra la pieve ed il monastero della Fontana Taona, poiché entrambi gli enti rivendicavano l'appartenenza rispettivamente alla pieve o all'abbazia di un certo Bene assieme alla moglie Richelda¹¹⁹. La presenza in questa zona di beni e uomini di quell'abbazia vallombrosana, che si trovava alla testata di valle della Limentra Orientale, è da collegare al fatto che l'ospitale di San Michele della Corte del Reno o di Casale, collocato probabilmente nell'odierna omonima località di fondovalle, apparteneva ad essa. Questa lite più che un significato religioso ebbe sicuramente motivazioni molto più prosaiche di tipo patrimoniale, poiché i conversi con l'atto della 'conversione' donavano all'ente religioso sé stessi coi loro beni, cosicché la loro appartenenza alla pieve o al monastero implicava sicuramente il possesso di terreni o case.

Conosciamo molte altre fonti che riguardano il periodo della decadenza della pieve, fra le quali ne ricorderò solamente due: la visita pastorale del 1425 e l'inventario del 1475. La visita di don Lorenzo di Adria, vicario generale del vescovo di Bologna il beato Nicolò Albergati, si svolse il 30 luglio 1425 e la relazione che venne stesa in quell'occasione ci mostra una situazione complessivamente positiva: la struttura della chiesa era solida ed al suo interno si conservava il Santissimo Sacramento, mentre il battistero era ben tenuto. Unico grave problema era la condotta dell'arciprete, don Francesco da Pistoia, che risultò tenesse una concubina, non però presso di sé all'interno della canonica, ma nel vicino paese della Rocca di Pitigliano¹²⁰. Doveva essere un pievano davvero ignorante, poiché il visitatore constatò la sua non conoscenza delle cose più elementari del suo ministero, poiché sbagliò in parte sia le parole della consacrazione, sia i dieci comandamenti sia infine i dodici articoli della fede! Il visitatore gli intimò subito di lasciare la donna e di presentarsi entro due settimane a Bologna per mostrare la documentazione relativa alla regolarità della sua nomina, l'inventario dei beni e l'elenco di coloro che non risultavano confessati. Il 18 agosto successivo egli comparve a Bologna davanti al vicario generale, che gli inflisse una pena di dieci lire, non in relazione ai documenti che dimostravano la legittimità della sua elezione ad arciprete risultati evidentemente in ordine, ma per la presenza della concubina, constatata dal visitatore stesso. Il

¹¹⁷ ASB, *Notarile (secoli XIII-XIV)*, Lenzio Cospi, 14.33, prot. 22, 29 dicembre 1390, c. 139^r; sul fenomeno della decadenza delle pievi e della vita comune del clero cfr. M. Fanti, *Le pievi della montagna bolognese nel periodo della decadenza (secoli XIV-XVI)*, in "Ecclesiae baptismales", pp. 117-148.

¹¹⁸ Su questo argomento cfr. R. Zagnoni, *Conversi e conversioni nella montagna fra Bologna e Pistoia (secoli XI-XIII)*, in AMR, n.s., vol. XLV, 1994, pp. 235-270, oggi in Id., *Il Medioevo nella montagna*, pp. 297-318.

¹¹⁹ ASP, *Diplomatico. Abbazia di San Salvatore della Fontana Taona*, 1217 settembre 6, n. 161.

¹²⁰ La relazione è in AAB, *Visite pastorali*, cart. 122, fasc. 4, cc. 6^{r-v}.

documento ci informa infatti che l'arciprete nel frattempo non l'aveva affatto mandata via, ma la continuava a tenere a Rocca Pitigliana. Per questi motivi il vicario gli rinnovò l'intimazione di farla partire entro il mese di settembre seguente, sotto pena della privazione della carica.

Il secondo documento è l'inventario del 29 agosto 1475, che elenca i beni mobili ed immobili della pieve e delinea una situazione non eccellente, poiché mostra una chiesa abbastanza povera poiché possedeva un unico calice con un'unica patena di stagno, un'unica pianeta di colore rosso e solamente due libri, tutti definiti antichi¹²¹.

Fra le chiese dipendenti dalla pieve di Pitigliano San Bartolomeo di Prunaro si trovava nella borgata ancor oggi chiamata nello stesso modo ed è l'unica ad essere oggi del tutto scomparsa. Nel 1300 è ricordato il presbitero Giovanni, che risulta rettore della chiesa ed anche canonico della pieve di Pitigliano¹²².

Oltre agli altri citati elenchi del secolo XIV e del 1408 ci dà informazioni su questa chiesa anche un documento del 25 marzo 1421¹²³. In quel periodo, nel quadro della generale decadenza degli enti ecclesiastici della montagna, le cappelle di villaggio avevano subito una grave crisi, tanto che i benefici di molte di esse non erano più in grado di mantenere un proprio rettore, come abbiamo visto nel caso delle cappelle di Gaggio e Montilocco. Questo è il motivo che spinse il vescovo di Bologna Nicolò Albergati ad unire San Bartolomeo alla chiesa della vicinissima Rocca Pitigliana, entrambe da tempo vacanti per il motivi suesposti. I due benefici uniti permisero all'ordinario di procedere alla nomina di un nuovo rettore nella persona del presbitero Giacomo di Giacomo, che veniva dalla Rocca di Pitigliano. Il vescovo gli ordinò di fissare la propria residenza presso una delle due chiese, poiché, a causa della loro vicinanza, egli avrebbe potuto officiare entrambe. Il vescovo delegò poi Francesco, parroco di San Maria Villana, per procedere alla cerimonia della presa di possesso dell'eletto.

L'unione risulta anche dalla visita condotta da don Lorenzo di Adria per conto del vescovo Nicolò Albergati. Dalla relativa relazione apprendiamo che a quella data la chiesa di San Bartolomeo risultava *in pessimo statu*¹²⁴.

San Lorenzo di Africo è citata per la prima volta nel marzo 1140, in un atto con cui Alfredo di Affrico donò all'abbazia della Fontana Taona alcuni beni posti nella località *Aquafredola*; il notaio rogò la pergamena della donazione davanti alla chiesa di S. Lorenzo¹²⁵.

Ricavo altre informazioni dall'estimo ecclesiastico del 1392 nel quale sono elencati i possessi della chiesa. Si trattava soprattutto di una piccola vigna di una sola

¹²¹ ASB, *Notarile, Dionigio Castelli*, 11.4, filza 3, 29 agosto 1475, n. 178.

¹²² Sella, *La diocesi di Bologna nel 1300*, p. 140.

¹²³ ASB, *Notarile, Rolando Castellani*, 7.14, filza 22, 1421 marzo 25, n. 84 ed anche n. 91; il documento è citato da P. De Töth, *Il beato cardinale Nicolò Albergati e i suoi tempi 1375-1444*, Acquapendente s.d. (1934), vol. 1, p. 172.

¹²⁴ La relazione è in AAB, *Visite pastorali*, cart. 122, fasc. 4, c. 7^f.

¹²⁵ ASP, *Diplomatico. Abbazia di San Salvatore della Fontana Taona*, 1140 marzo, n. 84.

tornatura (circa un quinto di ettaro), di terre aratorie, a bosco, castagneto e querceto ed anche di un prato. Le località in cui la chiesa aveva beni terrieri erano distribuite fra Affrico (in particolare nelle località *Malcantone, San Giovanni, lo Donegado, a Fontanella, al Cerone*) e *Riolo*¹²⁶.

Il Palmieri ricorda come nel 1420 venisse discussa una causa davanti al capitano delle montagne, che a quella data si era già trasferito da Casio a Vergato, a proposito del fatto che il rettore di San Lorenzo risultava moroso relativamente alla *colletta del clero* per l'importo di una lira¹²⁷.

Nel 1444, nel periodo della decadenza della maggior parte di cappelle e pievi, la chiesa parrocchiale di Affrico venne unita a quelle già unite di S. Maria e S. Cristoforo di Labante, mentre nel 1528 divenne sussidiale della pieve¹²⁸.

La chiesa di S. Maria *in Villana* o *in Viliane* è attestata per la prima volta nel 1207. Un uomo di nome Spinello, che abitava a Pitigliano, vendette un castagneto posto nella località *Maxiola* o *Mariola* a due conversi dell'ospitale di San Michele della Corte del Reno, un'istituzione di cui parleremo fra poco; fra i confini di quel castagneto si trovavano anche alcuni beni della chiesa di S. Maria¹²⁹.

Varie fonti ci danno informazioni relative ai rettori della cappelle. Un presbitero Francesco rettore della chiesa è ricordato il 13 gennaio 1341, quando viene esentato dal pagamento delle collette¹³⁰. Il rettore di Santa Maria *in Viliana* Giacomo, chiamato Fava figlio del fu Giacomo, il 10 settembre 1383 venne citato davanti al vicario di Rocca Pitigliana, poiché doveva al Comune di Bologna 3 lire e 14 soldi per un mancato pagamento del dazio *imbotati* per l'anno 1380¹³¹. Un altro presbitero di Santa Maria, di nome Francesco, è citato fra i testimoni dell'atto del 25 marzo 1421 con cui il vescovo di Bologna unì le chiese di San Bartolomeo di Prunaro e di Rocca Pitigliana¹³².

Un altro documento ci fornisce preziose informazioni sulla situazione di Santa Maria fra Tre e Quattrocento; non è datato, ma si può far risalire agli anni dell'episcopato di Bartolomeo Raimondi (1392-1406) poiché venne emanato proprio da lui. Da questa fonte apprendiamo che la chiesa e la canonica erano ridotte a mal partito, sicuramente a causa della situazione di crisi determinatasi nel corso del Trecento. Per questo motivo il rettore, che era lo spagnolo Giacomo, non risiedeva più presso la chiesa ma in un'altra abitazione e per questo egli, assieme ai

¹²⁶ L'estimo è in ASB, *Ufficio dei riformatori degli estimi*, s. III, *Estimi ecclesiastici*, 1392, vol. 2, c. 129^v.

¹²⁷ Palmieri, *La montagna bolognese*, p. 275 e nota 2, cita il documento tratto dagli atti del Capitanato delle montagne.

¹²⁸ ASB, *Notarile, Rolando Castellani*, 7.6, filza 8, n. 22. La seconda informazione è tratta da Ruggeri, *S. Giovanni Battista di Affrico* in *Le chiese parrocchiali*, vol. 2, n. 68; si tratta di un autore che non è però sempre attendibile.

¹²⁹ ASP, *Diplomatico. Abbazia di San Salvatore della Fontana Taona*, 1207 dicembre 18, n. 144.

¹³⁰ ASB, *Notarile, Lenzio Cospì*, 5.1 (1336-1341), 13 gennaio 1341, c. 191^r.

¹³¹ ASB, *Vicariati, Rocca Pitigliana*, vol. dell'anno 1383, 1° settembre 1383, c. 52^r.

¹³² ASB, *Notarile, Rolando Castellani*, 7.14, filza 22, 25 marzo 1421, n. 84 ed anche n. 91.

parrocchiani che erano anche i titolari del diritto di patronato, inviò una supplica al vescovo. Apprendiamo tutto ciò dalla risposta dell'ordinario che ci informa anche del fatto che la chiesa mancava di uno dei muri laterali e l'abitazione del rettore era addirittura *destructa* e non più abitabile. Di fronte a questa grave situazione parroco e parrocchiani avevano deciso di procedere ad un radicale restauro, ma non avendo i denari necessari decisero di comune accordo di vendere una serie di piccoli appezzamenti di terreni, da cui si sarebbero ricavate in complesso circa 75 lire. Tale somma sarebbe stata utilizzata sia nel restauro della chiesa e delle costruzioni ad essa annesse, sia per comperare un messale nuovo, sia per riscattare un calice che era stato pignorato, operazione per la quale occorrevano 11 lire di bolognini. Il vescovo acconsentì alla richiesta licenza di alienazione, tenendo anche conto di altri fattori: prima di tutto egli constatò che le pezze di terra erano *valde remote*, cioè molto lontane dalla chiesa, e che da esse in quel momento non si ricavava nulla; in secondo luogo apprezzò il fatto che i parrocchiani, come titolari del giuspatronato, avessero già dato il loro preventivo consenso¹³³.

Del 15 giugno 1419 è un inventario dei beni della chiesa che elenca un paramento fatto di seta *ornato da alcune figure che rappresentavano viti ed alberi*¹³⁴, una seconda pianeta di seta con stola e manipolo, un calice con coppa argentea e patena *et pede plumbeo*, un messale ed un epistolario. Fra i beni immobili troviamo alcuni terreni coltivati a cereali, vigna, castagneto, bosco e prato, dell'estensione di soli quattro ettari circa, con una casa coperta di paglia, che si trovava presso la chiesa, ed era circondata da un orto e giardino¹³⁵.

Del 16 marzo 1421 è un provvedimento che il vescovo Nicolò Albergati inviò ai parrocchiani di Santa Maria *in Viliana*, come patroni della stessa chiesa. Essi si erano rivolti a lui sostenendo che, sia *propter mortalitates*, sia per le guerre che si erano svolte in quel periodo, i redditi della chiesa erano ridotti a poco, tanto che non eccedevano i quindici fiorini d'oro all'anno, una somma che non era sufficiente a sostenere il rettore. Così essi non erano in grado di eleggere nessun parroco che prendesse stabile residenza presso la chiesa. Per tutti questi motivi essi cercarono di correre ai ripari: nella chiesa era eretto anche un altro beneficio *sine cura*, cioè senza obblighi di cura d'anime, che per di più da moltissimi anni era vacante; ora essi chiesero ed ottennero dal vescovo la licenza di incorporare nel beneficio parrocchiale anche l'altro beneficio *sine cura*, in modo che i redditi derivanti da quest'unione fossero sufficienti a mantenere il parroco¹³⁶.

La situazione poco rosea della chiesa in questo periodo è confermata dalla relazione delle visita pastorale del 1425, dalla quale risulta che era retta dal presbitero Nicola. La costruzione venne definita *satis male ornata*, tanto che mancava addirittura il messale, mentre c'era un calice appena decente ed un unico paramento *satis bonum*. Non vi si conservava il Santissimo ed *est desolata omnibus bonis*.

¹³³ ASB, *Notarile, Rinaldo Formaglini*, 42.11, cc. 43^{r-v}.

¹³⁴ "Panni sirici rubei figuratum cum vitis et arboribus".

¹³⁵ "Cum uno viridario circhumstante", l'inventario è in ASB, *Notarile, Dionigio Castelli*, 11.4, filza 3, 15 giugno 1419, n. 160.

¹³⁶ ASB, *Notarile, Rinaldo Formaglini*, 42.12, cc. 45^v-46^r.

Anche questa fonte ricorda che, a causa della sua povertà¹³⁷ ed al fine di garantire il mantenimento del rettore, in precedenza era stato unito al beneficio parrocchiale l'altro beneficio *sine cura* eretto all'interno della chiesa, il cui titolare era il presbitero Galeotto Bentivoglio; costui però non aveva mai preso residenza presso la chiesa e non celebrava i divini uffici, secondo quanto affermarono tre testimoni: Francesco di Giacomo, Albertino Sinibaldi entrambi della Rocca, e Francesco arciprete di Pitigliano. Per questi motivi quattro anni prima era stata decisa l'unione dei due benefici. Il rettore don Nicola, a differenza di numerosi suoi confratelli che spesso non conoscevano neppure la formula dell'assoluzione o le parole della consacrazione, risultò invece abbastanza ben preparato¹³⁸. L'unico ordine, impartito al *massaro* della chiesa, fu quello che si facesse coprire la chiesa, segno evidente che mancava addirittura il tetto, o almeno era gravemente danneggiato. Come ho già affermato nel paragrafo relativo all'*opera* della chiesa di gaggio, il termine *massaro* potrebbe essere interpretato come *operaio*, cosicché anche presso questa chiesa potrebbe essere attestata la presenza dell'*opera*¹³⁹.

Trovo citata Santa Lucia di Pietracolora il 9 agosto 1383, in un atto del vicariato di Capugnano che riguarda l'amministrazione dei suoi beni: Francesco, rettore della chiesa, in quel giorno citò davanti al vicario gli eredi del fu Guido di Corsuccio, affermando che il defunto gli doveva 53 soldi perché gli aveva venduto del legname e dei *folixellis*, cioè bachi da seta, ed anche perché gli aveva concesso del denaro a mutuo¹⁴⁰.

La chiesa è documentata anche il 21 marzo 1401, giorno in cui il presbitero Corsio di Sinibaldo della Rocca di Pitigliano comparve nel palazzo episcopale di Bologna e promise di dare a Bartolomeo Tommaso di Paolo della chiesa di Santa Lucia una serie di beni: a Pasqua tre ducati d'oro, a Santa Maria d'agosto sei lire e 10 soldi, assieme a 10 corbe di frumento e ad una certa quantità di segala misurata in un *sestario*, che fu un'antica misura di volume¹⁴¹.

¹³⁷ “Et propter eius paupertatem non potest in ipsa ecclesia solus presbiter comode residere”.

¹³⁸ “Examinatus fuit idem dominus Nicola et optime se habuit”.

¹³⁹ “Mandatum fuit dicto Francisco Iacobi, massaio ecclesie ut faciat coperiri ecclesiam”; la relazione è in AAB, *Visite pastorali*, cart. 122, fasc. 4, c. 6^v.

¹⁴⁰ “Item quod in alia parte dictus quondam Guido fuit et est debitor ipsius domini Francisci in quantitate trium librarum et 14 solidorum bononinorum, in ipsis tribus libris et solidis 14 bononinorum computatis sex solidi bononinorum pro pretio duarum tabularum dicti dompni Francisci habitatum et operatarum per dictum dominum Guidonem in suis necessitatibus. Item solidis XI bononinorum pro pensione domus dicti dompni Francisci quibus ipse quondam Guidus tenuit et habitavit dictam domum ad rationem unius floreni auri in ano prout dictus quondam Guidus dictam domum conduxit ab ipso dompno Francisco et quadraginta solidis bononinorum pro pretio unius armarii dicti domini Francisci quod erat in dicta domo tempre dicte conductionis et paramentis turre dicte ecclesie devastatis et operatis assidibus per dictum Guidonem in suis necessitatibus et decem solidis bononinorum pro expensis per ipsum dominum Franciscum factis il folixellis et septem solidis bononinorum pro sepultura ipsius Guidonis”. Il documento è in ASB, *Vicariati, Rocca Pitigliana*, mazzo unico, vol. dell'anno 1383, cc. 32^v-33^v.

¹⁴¹ ASB, *Notarile, Rinaldo Formaglini*, 42.6, cc. s.n., alla data 21 marzo 1401.

Databile ad un anno attorno al 1425 abbiamo anche un inventario dei beni della chiesa, sicuramente steso in occasione della visita pastorale di quell'anno: fra i beni mobili notiamo un calice che era fatto d'argento nella parte superiore e di bronzo per il resto, assieme ad una patena pure di bronzo ma indorata nella parte superiore, una croce di bronzo dorata nella parte superiore, un messale antico non completo, un messale nuovo, cinque tovaglie d'altare, un turibolo, due campane, un libro dei catecumeni, quattro torce, una cassa di abete in cui erano conservate le cose della chiesa, un paramento antico completo di pianeta, stola, manipolo, una *cordula* bianca (probabilmente un cingolo) e un amitto. L'elenco documenta una situazione che sembra risultare abbastanza buona. Segue l'elenco dei beni della canonica¹⁴².

S. Michele della Rocca di Pitigliano è documentata per la prima volta nel 1287. La prima fonte che ce parla è una carta di grande interesse, poiché documenta una grave lite che era intercorsa fra gli uomini della Rocca ed il presbitero Miliante, rettore della chiesa di San Michele. Gli uomini erano in totale 35 e di essi vengono elencati i nomi; costoro nominarono dunque come loro procuratore un certo Corvolino di Arardo affinché curasse i loro interessi nella lite che li contrapponeva al rettore della chiesa. Il prete aveva fatto sì che essi fossero posti al bando del comune di Bologna *pro grave malleficio*, un'espressione ambigua che non ci permette di sapere quale fosse il delitto da essi commesso! Il procuratore aveva il compito di tentare una conciliazione e di ristabilire la pace e la concordia fra parroco e parrocchiani, soprattutto al fine che fosse loro tolto il bando, una pena molto pesante che avrebbe comportato gravi conseguenze per essi. La lite giudiziaria si prevedeva dovesse essere lunga e dispendiosa, poiché Corvolino fu autorizzato a prendere a mutuo fino a 40 lire per le spese giudiziarie con un atto steso alla Rocca, nella località definita *Linareclo*, davanti alla casa di Ventura di Albertino. Il 13 giugno seguente Corvolino avendo scelto il difensore, promise di dare sei lire a Bonincontro *doctor decretorum* per il patrocinio della causa¹⁴³. Non sappiamo però come la vicenda andasse a finire, poiché non abbiamo rinvenuto documentazione successiva.

La chiesa di San Michele è ricordata anche in un atto del vicariato che aveva sede nella stessa Rocca di Pitigliano: il 18 dicembre 1383 il vicario Bartolomeo al fine di eseguire alcuni pignoramenti ordinò al nunzio di andare a fare un pubblico annuncio nella parte alta della Rocca, dove si trovavano le campane della chiesa di San Michele, che era il luogo dove il nunzio del vicario era solito *criolare*, cioè annunciare pubblicamente i bandi dello stesso vicario¹⁴⁴.

¹⁴² ASB, *Notarile, Dionigio Castelli*, 11.4, filza 3, n. 99, senza data ma del 1425 circa.

¹⁴³ ASB, *Demaniale, S. Francesco*, 21/4153, 1287 giugno 13, fascicoli 1 e 2.

¹⁴⁴ “Quod vadat in sumitate Roche ubi sunt campane ecclesie Sancti Michaelis terre Roche de Pidigliano publico et consueto loco ubi consuetum est criolare”; il documento è in ASB, *Vicariato, Rocca Pitigliana*, mazzo unico, vol. dell'anno 1383, c. 93^r.

Il 30 aprile 1411 Luca, rettore di San Michele, compare come testimone ad un atto con cui il vicario della curia bolognese Domenico di San Gimignano, trovandosi nel palazzo vescovile di Bologna prorogò l'esecuzione di un testamento¹⁴⁵.

Del 1421 è la nomina di un rettore della chiesa: il 3 aprile don Lorenzo di Adria, vicario generale del vescovo, nominò come parroco di San Michele Corrado *de Alamania*, un tedesco quindi, in un periodo in cui sono documentati anche in molte altre chiese della diocesi parecchi sacerdoti, provenienti soprattutto dal mondo germanico¹⁴⁶.

Lorenzo di Adria visitò la chiesa per conto del vescovo Nicolò Alberghati e vi trovò come rettore il presbitero Giacomo che veniva dallo stesso paese. La chiesa aveva due calici, uno d'argento ed uno di piombo, due paramenti, tovaglie abbastanza ben tenute, ma non vi si conservava il Santissimo poiché non vi era un luogo *congruo*; per questo il visitatore ordinò che entro quindici giorni si iniziasse a conservarlo regolarmente. Quanto ai muri perimetrali ed al tetto risultavano abbastanza ben tenuti. Il visitatore ordinò anche che il rettore producesse la nomina vescovile per la cura d'anime, l'inventario dei beni e l'elenco dei parrocchiani non confessati. A San Michele risultava unita San Bartolomeo di Prunaro che a quella data era oramai *in pessimo statu*. Il presbitero Pietro esibì subito il documento vescovile del 30 marzo 1421, che lo autorizzava ad esercitare la *cura animarum*¹⁴⁷.

Anche San Michele fu ripetutamente oggetto di donazioni o di legati testamentari, come nel caso di Antonio del fu Morando *de Malavita*, che il 9 ottobre 1410 lasciò anche alla chiesa di Rocca Pitigliana, oltre che a quelle di Bombiana e Gaggio, un cero del valore di venti soldi di bolognini che doveva essere tenuto acceso davanti al tabernacolo durante la celebrazione della Messa e degli altri uffici divini¹⁴⁸.

9. Gli ospitali medievali del moderno territorio comunale di Gaggio

L'altro elemento di grande importanza che per i secoli dell'alto e del pieno Medioevo riguardò il territorio che oggi afferisce al Comune di Gaggio Montano fu la presenza della grande area di strada del Reno, che collegò fin da epoca preistorica la zona di Bologna con la Toscana. Un secondo itinerario di valico appenninico che interessò questo stesso territorio fu quello dello spartiacque Reno-Panaro, percorso

¹⁴⁵ ASB, *Notarile Filippo Cristiani*, busta 8, n. 315, 1411 aprile 30, regestato in C. Piana, *Nuovi documenti sull'Università di Bologna e sul Collegio di Spagna* ("Studia albornotiana", XXVI), Bologna 1976, vol. I, p. 457.

¹⁴⁶ ASB, *Notarile, Filippo Cristiani*, busta 11, prot. 15, c. 36^v, regestato in Piana, *Nuovi documenti sull'Università di Bologna*, vol. I, p. 530.

¹⁴⁷ La relazione è in AAB, *Visite pastorali*, cart. 122, fasc. 4, c. 7^f.

¹⁴⁸ "Unum cereum pretii solidorum viginti bononinorum pro illuminando Corpus Domini Nostri Ihesu Christi quando Missa celebratur et alia divina officia dicuntur". Il documento è in ASB, *Archivio notarile secoli XIII-XIV, Miscellanea secoli XIII-XIV*, busta 2, fasc. 31 (notaio Giacomo Mussolini), 1410 ottobre 9.

dalla cosiddetta *Cassiola*¹⁴⁹. Su entrambi queste aree di strada nei secoli a cominciare dall'XI sorsero numerose istituzioni ospitaliere di cui ho avuto occasione di parlare in precedenti occasioni¹⁵⁰. Qui mi limiterò a sintetizzare le vicende sia degli ospitali stessi, sia delle chiese che sempre furono annesse ad essi.

Negli elenchi del secolo XIV (1366, 1378, 1392) erano tre gli ospitali localizzati nell'odierno comune di Gaggio, che dipendevano dalla pieve di Pitigliano: quello di S. Michele della Corte del Reno, quello dei Santi Biagio e Nicola di Bombiana e quello definito *Sancte Rayne de Sassana*. Un quarto, San Giacomo di Corvella, è elencato fra quelli dipendenti dalla pieve di Succida-Capanne ed era localizzato a poca distanza dal centro di Silla nel versante del Comune di Porretta Terme. In tutte queste istituzioni ospitaliere, quasi tutte di dipendenza monastica, i conversi che le abitavano esercitavano l'ospitalità gratuita, che fu tipica sia delle canoniche cattedrali e pievane, sia dei monasteri benedettini. Fra questi ultimi si distinsero in questa pratica soprattutto quelli che, a cominciare dal secolo XI, promossero la riforma della Chiesa e, all'interno di essa, la riforma del monachesimo benedettino. Proprio le tendenze riformatrici, tipiche per esempio dei monasteri montani legati a Vallombrosa, proposero un ritorno ad una interpretazione più rigorosa e letterale delle regole di San Benedetto, compresa la rubrica che, secondo il dettato evangelico, imponeva di *alloggiare il pellegrini* presso le abbazie e le loro dipendenze¹⁵¹.

Due di questi ospitali si trovavano lungo la direttrice del fondovalle del Reno. Il più importante fu sicuramente quello di San Michele Arcangelo definito o *di Bombiana* o *della Corte del Reno* o in fine *di Casale*¹⁵². Sorse probabilmente nella località Casale, posta lungo la Porrettana fra Silla e Marano nei pressi della discarica di Ca' dei Ladri, e fu fondato verso la fine del secolo XI, poiché nell'anno 1098 la troviamo oggetto di un'ampia donazione da parte della contessa Matilde di Toscana¹⁵³. Dipese dall'abbazia benedettina vallombrosana di San Salvatore della Fontana Taona, posta alle sorgenti della Limentra Orientale e fu oggetto delle attenzioni del potere politico, tanto che nell'anno 1118 l'imperatore Enrico V emise il *banno* a suo favore¹⁵⁴ e nello stesso anno il vescovo di Bologna donò all'abbazia

¹⁴⁹ Su questa strada vedi P. Foschi, *La medievale via "Cassiola"*, in *La viabilità appenninica dall'Età Antica ad oggi*, Atti della giornata di studio (Capugnano, 13 settembre 1997), Porretta Terme - Pistoia 1998 ("Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana", 7), pp. 79-99.

¹⁵⁰ A tale proposito cfr. vari scritti in Zagnoni, *Il Medioevo nella montagna tosco-bolognese*, soprattutto il capitolo "Viabilità, ospitalità a pellegrinaggio", alle pp. 27-91.

¹⁵¹ A tale proposito cfr. vari scritti *ibidem*, soprattutto il capitolo "I monasteri", alle pp. 229-318.

¹⁵² Su questo ospedale cfr. Zagnoni, *Gli ospitali di Bombiana*, pp. 57-82, alle pp. 60-76.

¹⁵³ Il documento è stato ripetutamente pubblicato; l'originale è in ASP, *Diplomatico. Abbazia di San Salvatore della Fontana Taona*, 1098 agosto 9, n. 43.

¹⁵⁴ ASP, *Diplomatico. Abbazia di San Salvatore della Fontana Taona*, 1118 giugno 21, n. 64, edito anche in E. Spagnesi, *Warnerius bononiensis iudex. La figura storica d'Irnerio*, Firenze 1970, pp. 92-94.

anche la chiesa di San Michele¹⁵⁵. All'ospitale fu anche collegato uno dei due ponti di Savignano, che sorsero nei pressi dell'odierna Riola: quello sulla Limentra Orientale, ad uno dei cui capi si trovava una casa abitata da un converso dell'abbazia, che, a nome e per conto del monastero pistoiese, aveva compiti di sorveglianza e di manutenzione del manufatto, che probabilmente era di pietra per le pile e di legno per la carreggiata. San Michele fu uno dei più importanti ospitali dell'area di strada del Reno-Limentra Occidentale-Ombrone, assieme all'altro che si trovava presso il valico della Collina, nella località ancor oggi detta Spedaletto, che era dedicato ai santi Bartolomeo ed Antolino, era definito del *Pratum Episcopi* e dipendeva dalla canonica pistoiese di San Zeno¹⁵⁶. Queste due istituzioni rappresentarono i più importanti luoghi di sosta e di ospitalità gratuita su questa direttrice viaria di valico, che ebbe grande importanza fin dall'antichità e per tutto l'alto e il basso Medioevo, fino ai giorni nostri.

Sulla stessa direttrice sorse anche l'ospitale di San Giacomo di Corvella, localizzato nella località del Comune di Porretta che ancor oggi si chiama significativamente Ospedale, poco distante dalla confluenza della Silla in Reno lungo la strada che dal paese omonimo porta verso Corvella. Dipese anche questo da un'abbazia benedettina vallombrosana, quella di San Salvatore di Vaiano in val di Bisenzio a dodici chilometri da Prato, ed è citato per la prima volta nel 1277 in un atto di conversione, uno di quegli atti cioè con cui un uomo donava sé stesso ed i suoi beni ad un ente ecclesiastico¹⁵⁷. Nel nostro caso lo stesso documento può essere considerato anche *charta dotis*, un'espressione che definisce l'atto col quale veniva costituito il primo patrimonio di un ente ecclesiastico nel momento della sua fondazione: infatti Bartolo del fu Baldino di Casola, che "si convertì" nelle mani dell'abate vaianese Donato, manifestò esplicitamente l'intenzione che con i beni da lui donati al monastero si costituisse la necessaria dote per l'ospitale *Sancti Iacobi de Carvella*. Nello stesso atto si dice che l'ospitale era situato *iuxta flumen Siela et Renum*, cioè presso i fiumi Silla e Reno, precisamente alla confluenza della prima nel secondo a poca distanza dal paese di Silla¹⁵⁸.

Due furono anche gli ospitali che sorsero lungo la direttrice di valico appenninico che percorreva il crinale Reno-Panaro. Questa strada, dopo esser passata nei pressi dell'abbazia nonantolana di santa Lucia di Roffeno, raggiungeva il crinale spartiacque al passo della Croce Arcana a non molta distanza da un altro importante

¹⁵⁵ ASP, *Diplomatico. Abbazia di San Salvatore della Fontana Taona*, 1118, n. 66. Per la datazione cfr. Spagnesi, *Warnerius bononiensis*, p. 94, nota 1.

¹⁵⁶ Cfr. L. Chiappelli, *Per la Storia della viabilità nell'alto Medioevo. I. L'ospizio del "Pratum Episcopi"*, in "Buletino Storico Pistoiese", XXVIII, 1926, pp. 85-100 e R. Zagnoni, *Ospitali bolognesi dipendenti dall'abbazia di Vaiano e dall'ospitale del Pratum Episcopi (secoli XII-XIV)*, in AMR, XLIII, 1992, pp. 63-95.

¹⁵⁷ ASF, *Conventi soppressi dal governo francese n. 259*, vol. 13, c. 125^f.

¹⁵⁸ Zagnoni, *Ospitali bolognesi dipendenti dall'abbazia di Vaiano*, pp. 70-71.

ospitale, quello di San Giacomo di Fanano, localizzato nella località e nella valle che ancor oggi sono definiti Ospitale, dipendente anch'esso dall'abbazia di Nonantola.

Il primo ospitale è di quello dei Santi Biagio e Nicola di Bombiana, dipendente anch'esso da Santa Lucia di Roffeno, a sua volta dipendente da quella importantissima di San Silvestro di Nonantola. La sua fondazione risulta meno antica di quella di San Michele della Corte, forse di circa un secolo successiva, ascrivibile perciò alla seconda metà del secolo XII. Le relazioni di alcune visite pastorali del Cinquecento ci informano che si trovava nella località Guanella, non distante dal centro di *Sasso Rosso*, che era l'antico nome di Bombiana. Troviamo citato per la prima volta questo ospitale nel 1222, elencato fra i capisaldi della confinazione della diocesi di Modena di quell'anno, nella quale è definito *Hospitale de Bonbiano*¹⁵⁹.

Pochi anni dopo, nel 1234, è documentato un fatto di sangue avvenuto a poca distanza da esso: Guido figlio del *dominus* Ugolino Gualandelli fu accusato di aver ferito gravemente con una spada Gerardino, converso dell'ospitale¹⁶⁰; per questo fatto egli fu citato davanti al podestà di Bologna per il 1° settembre 1234 e, poiché non si presentò, venne bandito.

Nel 1267 è documentata l'elezione di un rettore dell'ospitale: il 28 settembre Enrico, abate di Santa Lucia di Roffeno, investì il presbitero Giovanni, figlio di Guidone di Montespescchio, del rettorato della chiesa di San Biagio e dell'ospitale definito *de Bonbiano*¹⁶¹. Guidone doveva essere un nobile poiché viene definito dal documento come *dominus*.

Per la seconda metà del Trecento abbiamo altri due documenti che ci parlano di questa istituzione ospitaliera: il primo, del 2 giugno 1371, riguarda la locazione dei suoi beni per ricavarne il denaro necessario a ricostruire la torre del monastero di Santa Lucia di Roffeno¹⁶²; in tale data l'abate Giovanni *de Lovatis* aveva avanzato a Tommaso, abate di Nonantola, una richiesta di autorizzazione, poiché era accaduto un fatto molto grave: era infatti crollata la torre che si trovava presso il monastero, nella quale, in particolare di notte, si rifugiavano l'abate Giovanni con i suoi monaci, soprattutto perché il territorio in cui sorgeva Santa Lucia, in quei tempi era poco sicuro a causa della guerre. Per questo si era deciso di ricostruirla ed era perciò necessario trovare i denari. L'abate nonantolano autorizzò perciò Giovanni ad affittare i beni del monastero, cosicché egli, nello stesso giorno, locò per cinque anni a Pietro del fu Gerardo di Monteforte le terre appartenenti all'ospitale ed alla chiesa dei Santi Nicola e Biagio. Tali beni comprendevano terre artorie, castagneti, boschi e prati

¹⁵⁹ Il doc. è pubblicato in M. Calzolari, *Un documento delle lotte per l'egemonia nel contado nella tarda età comunale: i "Confines totius episcopatus Mutinae"*, in "Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province modenesi", s. XI, vol. V, 1982, pp. 77-114, l'ospitale è citato a p. 111.

¹⁶⁰ ASB, *Comune-Governo, II Diritti ed oneri del Comune, 3 Libri iurium et confinium*, reg. 2, c. 96^v.

¹⁶¹ AAN, *Protocolli*, n. 55, c. 60; mi segnalò questa fonte il compianto amico monsignor Francesco Gavioli.

¹⁶² ASB, *Notarile, Lenzio Cospì*, vol. 5.18 (1371-73), 1371 giugno 2, cc. 4^v-6^r. Un altro più tardo contratto di affitto dei beni di San Biagio datato 4 maggio 1475 è in ASB, *Demaniale, Santa Lucia di Roffeno*, 1/497, fasc. 8.

localizzati a Monteforte nelle seguenti località: *al Piano da la Rica, al Piano de Iacomello, al grotto de la via da Seneveglio, a pe de la Lama da Seneveglio, la Carnana al tertio da la costa de Bondi, al piano del Gallo, alii a Roncho Vechio, a la Lama de Thofagnino et a la sera da la Provencha*; altri erano posti *a le Coste Calde (...)* *la Maca da le Spetugole*. Il conduttore pagò all'abate 50 lire di bolognini.

Un ultimo documento, l'estimo ecclesiastico del 1392, ci presenta i possessi dell'ospitale che, a quella data, risultano piuttosto depauperati¹⁶³. In tutto comprendevano solamente due tornature di terra laboratoria poste a Bombiana nella località *al Spedale* di estimo di tre lire, altre dieci tornature di prato e terra *laboratoria* a Bombiana *iuxta rium Rami* che valevano 25 lire, ed infine tre tornature di prato e bosco nella terra di Monteforte in località *a Lastra da la Provencha* o *a Ronciglio* stimate in tutto due lire.

Il quarto ospitale, che è il secondo della direttrice dello spartiacque Reno-Panaro, è quello che nel secolo XIV è definito col titolo di *Sancte Rayne de Sassana*, ma di esso abbiamo scarsissime informazioni. Si trovava sicuramente dove oggi sorge l'oratorio dedicato a Santa Maria Maddalena nella località le Sassane, lungo la strada fra Pietracolora e Bombiana ed è documentato solamente dagli elenchi trecenteschi. Nel periodo successivo, non sappiamo in quale momento, cambiò titolo, tanto che ben presto al posto dell'ospitale troviamo documentata la chiesa di Santa Maria Maddalena, in fase di netta decadenza già nella prima metà del secolo XV: nel 1425, ad esempio, il presbitero Pellegrino di Signorino, rettore delle due chiese unite di S. Maria e S. Andrea di Casola, constatando che la chiesa o oratorio *sine cura* di Santa Maria Maddalena era da molto tempo vacante, inviò una supplica affinché potesse essergli assegnato il relativo beneficio, compresi i redditi che ascendevano a soli sei fiorini d'oro annui. Egli avrebbe continuato anche ad esser investito di un canonicato della pieve di Succida (Capanne) ed a risiedere presso S. Maria di Casola, venendo in questo modo dispensato dalla residenza presso l'oratorio delle Sassane. Ancora nel 1442 la chiesa era definita *sine cura*, cioè semplice oratorio senza cura d'anime, e risultava senza rettore; così in quell'anno Giovanni *de Podio*, vicario generale del vescovo di Bologna cardinale Nicolò Albergati, decise di assegnarla al parroco di S. Giacomo di Bombiana, il presbitero Antonio di Montepulciano, per tutto il tempo in cui egli fosse rimasto come titolare di quella parrocchia¹⁶⁴. Sia la richiesta di don Pellegrino di Signorino, sia questa unione nella persona del parroco di S. Giacomo sono segni evidenti della decadenza della chiesa delle Sassane in quel periodo e della completa scomparsa dell'esercizio dell'ospitalità. Beni della chiesa (*bona Sancte Marie Maghdalene de Sassanis*) sono documentati fra i confini di una terra castagneta posta a Pietracolora e venduta il 20 aprile 1468¹⁶⁵. Alla fine del secolo il

¹⁶³ ASB, *Estimi ecclesiastici*, 1392, vol. 2°, c.133^r.

¹⁶⁴ ASB, *Notarile, Rolando Castellani*, 7.6, filza 8^a, n. 129; una nota a margine di questo documento aggiunge che era inserita nel "plebatus Succide"; l'affermazione mi sembra un errore dovuto al fatto che apparteneva a quella pieve la vicina chiesa di Bombiana, con cui veniva unito l'oratorio delle Sassane.

¹⁶⁵ ASB, *Notarile, Marco Pistorini*, busta 131/1, atto del 20 aprile 1468.

rettore era Gerolamo di Giacomo Franchini e la chiesa è ancora definita ospitale di S. Maria *de Sassanis de Bombiana et Roche Pidigliani*, anche se appare certo che presso presso di essa non veniva più esercitata l'ospitalità gratuita, che era stata il vero motivo del suo sorgere¹⁶⁶.

La presenza di ben quattro ospitali nel territorio degli odierni Comuni di Porretta e Gaggio sottolinea in modo evidente che anche questa parte della valle del Reno ebbe grande importanza per la viabilità transappenninica nel Medioevo, sia attraverso la grande area di strada del Reno, frequentata fin da epoche remotissime, sia attraverso la strada del crinale fra Reno e Panaro.

Come tutte le istituzioni ospitaliere dipendenti da enti religiosi anche i quattro di cui abbiamo parlato, nel corso del secolo XIV subirono una decadenza talmente grave che portò alla loro totale rovina. L'unico ad essere ancora documentato nel Cinquecento è quello che in quel periodo era detto San Biagio di Bombiana: la relazione della visita pastorale di monsignor Agostino Zanetti del 1543 ce lo presenta comunque oramai *solo equatum*¹⁶⁷.

Le uniche tracce che ancor oggi resistono di queste antiche istituzioni ospitaliere, sono solamente di carattere toponomastico: il toponimo Ospedale presso Silla localizza ancor oggi l'ospitale di San Giacomo di Corvella, il toponimo Casale presso la discarica di Ca' dei Ladri quello di San Michele della Corte del Reno o di Casale, il toponimo infine le Sassane presso Pietracolora quello *Sancte Rayne de Sassana*. Dell'ospitale dei Santi Biagio e Nicola di Bombiana, o meglio della Guanella, non rimane neppure questa labile traccia.

Appendici documentarie: l'unione di Montilocco a Gaggio e la visita pastorale del 1425

Pubblichiamo per esteso due importanti documenti sulla storia delle chiese di Gaggio fra Tre e Quattrocento. Il primo è l'atto con cui il 6 agosto 1399 il vescovo di Bologna unì le chiese di Montilocco e Gaggio (ASB, *Archivio Notarile secoli XIII-XIV*, Rinaldo Formaglini, 42.11, 1399 agosto 6, c. 11^v)

Bartolomeus. Dillecto in Cristo Presbitero Antonio Bernardi rectori ecclesie parochialis Sancti Michaelis de terra Gazi Bononiensis dioecesis salutem in Domino. Exhibita siquidem nobis nuper pro tui parte petitio continebat quod dicta ecclesia S. Michaelis cum cura geris est adeo in suis redditibus tenuis et exilis quod ex ipsius fructibus ac universis redditibus et proventibus tu solus non vales te aliquantulum pro vitta tantummodo sustentare propter ipsius paupertatem illam te relinquere et pro maiori parte tempus alibi mendicare oportet. Continebat etiam petitio predicta quod est alia parochialis ecclesia Sancti Lazari de Monte Luchi hedificiis penitus destituita ipsi ecclesie Sancti Michaelis per miliarem propinqua vel circha et redditus et valoris (seguono tre punti per cui non si dice quanto sia il suo reddito!) librarum bononinorum et non ultra. Quare nobis humiliter supplicasti quatenus dicte ecclesie Sancti Michaelis cuius curam ut premititur geris

¹⁶⁶ ASB, *Notarile*, Nicolò Fasanini, filza 3^a (1491-1506), n. 81.

¹⁶⁷ AAB, *Visite pastorali*, cart. 109, fasc. 1, c. 10^v. Cfr. anche P. Foschi, *Il borgo della Guanella presso Bombiana. Note storiche*, in "GdG", IV, 1993, n. 8, pp. 27-37 (prima parte), e V, 1994, n. 9, pp. 104-116.

avertere incorporare et unire dignemur ecclesiam predictam Sancti Lazari ad presens vacante et propter eius diuturnam vacationem Sedi apostolice devolutam. ... maxime quod tu et alii successores tui in rectoratu ecclesie antedecte ipsi ecclesie Sancti Lazari propter eius propinquitatem poteritis comode deservire et ex fructibus redditibus et proventibus ecclesiarum ipsorum comode sustentari. Nos igitur Bartholomeus episcopus antedictus ecclesiarum ipsorum utilitatem et parochianorum earumque necessitatem quod tui tuorumque successores commodum attendentes huiusmodi tuis supplicationibus inclinati ecclesiam predictam parochialem Sancti Lazari vacantem (...) cum eius iuribus et pertinentiis universis ecclesie predictae Sancti Michaelis de terra Gazi auctoritate qua fungimur tenore presentium unimus anectimus et incorporamus ita quod tibi et successoribus tuis si ecclesia ipsa ad presens vacat vel cum vacare contingat liceta ipsius ecclesie Sancti Lazari et eius iurium et pertinentiarum possessionem apprehendere eiusque curam exercere et ipsius fructus et redditus et proventus percipere et in tuos et successorum quorum utilitatem convertere absque alicuius licencia vel consensu (...).

Datum Bononie in nostro episcopali palazzo sub appensione nostri sigilli die sexta augusti Mccclxxxviii, indictione vii, pontificatus nostri domini Bonifacii pape viii anno viii.

Il secondo è la relazione della visita pastorale di don Lorenzo di Adria, vicario generale del vescovo Nicolò Albergati, del 29 luglio 1425
(AAB, *Visite pastorali*, cart. 122, fasc. 4, cc. 7^r)

Ecclesiam Sancti Michaelis de Gagio quae in omnibus est optime ordinata et sufficienter, habet sacristiam et armarium, duos calices et paramenta dupla et omnia necessaria etiam dupla. Et Ecclesia Servorum de Bonomia non est ita bene ordinata sicut est ista et duplicata. Dominus Antonius de Gazo est rector. Examinatus in verbis consecrationis bene se habuit et in aliis satis competens. Presentavit titulum videlicet presentationem et confirmationem et tenutam rogatam per Baruffaldum de Monte Acuto inb 1387.

Abbreviazioni:

AAB = Archivio Generale Arcivescovile di Bologna

AAN = Archivio dell'abbazia di Nonantola (Modena)

ABV = Archivio del conti Bardi presso i conti Guicciardini di Poppiano (Firenze)

AMR = "Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna"

AP Gaggio = Archivio parrocchiale di Gaggio Montano

ASB = Archivio di Stato di Bologna

ASP = Archivio di Stato di Pistoia